

OPERA · NOMINA · HISTORIAE

Giornale di cultura artistica



Rivista semestrale *on line*
<http://onh.giornale.sns.it>

Seminario di Storia dell'arte medievale
Repertorio *Opere firmate nell'arte italiana · Medioevo*

Scuola Normale Superiore
PISA

OPERA · NOMINA · HISTORIAE

Giornale di cultura artistica

1 - 2009

OPERA · NOMINA · HISTORIAE

Giornale di cultura artistica

DIRETTORE

MARIA MONICA DONATO

COMITATO DI REDAZIONE

MARIA MONICA DONATO, GIAMPAOLO ERMINI, MONIA MANESCALCHI,
STEFANO RICCONI, ELENA VAIANI

Sono accettati nella rivista contributi in italiano o in inglese. In vista della pubblicazione, i testi inviati sono sottoposti in forma anonima alla valutazione di un minimo di due referee, selezionati in base alla competenza specifica sui temi trattati.

OPERA · NOMINA · HISTORIAE

Giornale di cultura artistica

1 - 2009



Rivista semestrale *on line*
<http://onh.giornale.sns.it>

Seminario di Storia dell'arte medievale
Repertorio *Opere firmate nell'arte italiana · Medioevo*

Scuola Normale Superiore
PISA

Pubblicazione semestrale *on line*
Direttore responsabile: Maria Monica Donato
Autorizzazione Tribunale di Pisa n. 15/09 del 18 settembre 2009
<http://onh.giornale.sns.it>
onh.redazione@sns.it
ISSN 2036-8755
Opera Nomina Historiae [*on line*]

SOMMARIO

MARIA MONICA DONATO

Presentazione

Forme e significati della 'firma' d'artista. Contributi sul Medioevo, fra premesse classiche e prospettive moderne, a cura di MARIA MONICA DONATO

MARIA MONICA DONATO

Linee di lettura

I-XI

FABIO GUIDETTI

«*Quo nemo insolentius*». La 'superbia' di Parrasio e l'autoaffermazione dell'artista nella Grecia classica

1-50

GIULIA BORDI

Un pictor, un magister e un'iscrizione 'enigmatica' nella chiesa inferiore di San Saba a Roma nella prima metà del X secolo

51-76

MARIA LIDOVA

The artist's signature in Byzantium. Six icons by Ioannes Tohabi in Sinai monastery (11th-12th century)

77-98

CHIARA BERNAZZANI

Le firme dei magistri campanarum nel Medioevo. Un'indagine fra Parma e Piacenza

99-136

ETTORE NAPIONE

I confini di Giovanni di Rigino, notaio e scultore. Autopromozione di un artista nella Verona del Trecento

137-172

ELISABETTA CIONI

Un calice inedito firmato da Goro di ser Neroccio per la chiesa di San Francesco a Borgo Sansepolcro

Appendice: *Le firme di Goro di ser Neroccio*, di STEFANO RICCONI

173-212

GIAMPAOLO ERMINI

La firma originale dell'Alunno sul polittico di Cagli e una probabile retrodatazione

213-224

TAKUMA ITO

Sottoscrizioni nelle vetrate toscane del Trecento e del Quattrocento

225-262

STEFANO RINALDI

Marcantonio Raimondi e la firma di Dürer. Alle origini della 'stampa di riproduzione'?

263-306

Forme e significati della 'firma' d'artista.
Contributi sul Medioevo, fra premesse classiche e prospettive moderne

a cura di
MARIA MONICA DONATO

LE FIRME DEI *MAGISTRI CAMPANARUM* NEL MEDIOEVO. UN'INDAGINE FRA PARMA E PIACENZA

CHIARA BERNAZZANI

1. *Campane e magistri: una breve introduzione*

Se è vero che l'uso di apporre iscrizioni sulle campane è «antico al pari delle medesime»¹ ed è impossibile individuarne le origini (tanto più che i manufatti sopravvissuti sono traccia limitata di una realtà un tempo ben più consistente), sarà utile soffermarsi sulle 'memorie umane' di cui questi strumenti si fecero veicolo², in particolare su quelle degli artefici³.

Gran parte dei dati e delle considerazioni presentati in questo contributo sono frutto del lavoro confluito nella mia tesi di laurea *Le campane nel Medioevo. Un'indagine sulle Diocesi di Parma e Piacenza*, Università di Parma, a.a. 2005-2006, relatore M.M. Donato, con aggiunte, aggiornamenti bibliografici e revisioni. Oltre a Maria Monica Donato, ringrazio per il prezioso aiuto la redazione, in particolare Giampaolo Ermini e Stefano Riccioni. Un ringraziamento va inoltre ai parroci delle chiese oggetto di sopralluogo e a Ferdinando Arisi, Cristina Barbarossa, Natalia Bianchini, Mirco Carbone, Marco Carubi, Matteo Ferrari, Daniela Morsia, Roberto Spocci, Luca Tosi.

¹ F. CANCELLIERI, *Le due nuove campane di Campidoglio con varie notizie sopra i campanili e sopra ogni sorta di orologi*, Roma 1806, p. 22.

² Specialmente complesse sono le iscrizioni, spesso accompagnate da accurati programmi decorativi, delle campane di destinazione ufficiale, dall'età comunale almeno a tutto l'Ottocento. Non si tratta solo di firme: le autorità che commissionarono campane per palazzi pubblici, cattedrali o chiese legate a patrocini famigliari non mancarono di lasciarvi memoria epigrafica e araldica di sé, talora anche con l'uso di sigilli (come nella campana del 1393 per il Duomo di Parma, cfr. *infra*). Notevoli i casi delle campane scaligere del Museo di Castelvecchio a Verona (*Fonditori di campane a Verona dal XI al XX secolo*, a cura di L. Franzoni, Verona 1979) e dei sette bronzi del Duomo di Pisa, databili dal XIII (la 'Giustizia' fusa da Lotteringo di Bartolomeo Pisano nel 1262, in origine per una sede civica) al XIX secolo, tutti fregiati di stemmi e complesse iscrizioni (D. SIMONI, *Il campanile del Duomo di Pisa e le sue campane*, «Bollettino storico pisano», 6, 1937, pp. 209-215; A. FASCETTI, *Vicende storiche delle campane della Torre pendente*, «Rassegna periodica di informazioni del Comune di Pisa», 2, 1966, pp. 32-37; *Sulle vie del primo Giubileo. Campane e campanili nel territorio di Luni, Lucca e Pisa*, a cura di G. Lera, M. Lera, Lucca 1998, pp. 60, 72, 175).

³ «Deinde in multis campanis fit mentio de anno, in quo facta est campana, necnon de ipsius ecclesiae rectore, vel optime merito, et campanae artifice, ut ego ipse vidi Romae, ubi praecipuarum ecclesiarum, et basilicarum inscriptiones campanis incisas perlegi»: così, all'inizio del Seicento, il cardinal Angelo Rocca nel suo trattato sulla storia e l'uso delle campane (A. ROCCA, *De campanis commentarius*, Romae 1612, p. 55).

Prenderemo qui in esame i bronzi medievali firmati ancora esistenti nelle Diocesi di Parma e Piacenza. Consapevoli di non esaurire una materia aperta a continui approfondimenti, valendoci della tradizione erudita – in specie, per l'area parmense, della raccolta di *Documenti e memorie di belle arti parmigiane* redatta nell'Ottocento da Enrico Scarabelli Zunti, miniera di trascrizioni di documenti ed epigrafi e di note storiografiche⁴ –, accenneremo anche a campane perdute, riconducibili all'attività dei medesimi fonditori, riflettendo sulla dinamica dei loro spostamenti e valutando l'apporto di artefici forestieri e autoctoni nelle aree indagate ed in quelle limitrofe.

I *magistri campanarum* furono per secoli artefici itineranti, pronti a spostarsi ove richiesti e a fondere *in situ*, come dimostrano i molti ritrovamenti archeologici di fosse per la fusione di campane entro i perimetri di edifici ecclesiastici e torri campanarie o nelle immediate vicinanze⁵. L'esistenza di fonderie stanziali è tuttavia documentata a Venezia già alla metà del Duecento⁶; le fucine campanarie stabili furono dunque una realtà nel panorama artigianale tardo medievale, anche se sarà necessario valutare singolarmente le diverse situazioni locali. Con i secoli XV e XVI la produzione delle botteghe fusorie, in cui oltre alle campane si realizzavano mortai, *lavezi*⁷, paioli e *caldiere*⁸, si amplia ulteriormente, per rispondere alle nuove esigenze

⁴ Il materiale manoscritto, rilegato in dieci volumi, si conserva presso la biblioteca della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Parma e Piacenza (da ora BBA); i volumi utilizzati per questo studio sono i mss. 100, 101, 104. Solo il primo tomo è edito: E. SCARABELLI ZUNTI, *Memorie e documenti di belle arti parmigiane. Tomo I (1050-1450)*, a cura di S. Lottici, Parma 1911. Sull'autore, che fu direttore dell'Archivio del Comune, cfr. G. MARIOTTI, *Enrico Scarabelli Zunti*, «Archivio storico per le provincie parmensi», 2, 1893, pp. vii-ix.

⁵ Cfr. ora *Dal fuoco all'aria. Tecniche, significati e prassi nell'uso delle campane dal Medioevo all'Età Moderna*, a cura di F. Redi, G. Petrella, Pisa 2007 e *Del fondere campane. Dall'archeologia alla produzione. Quadri regionali per l'Italia settentrionale*, atti del convegno di studi (Milano 2006), a cura di S. Lusuardi Siena, E. Neri, Firenze 2007. La ricca bibliografia archeologica su questo tipo di ritrovamenti è cresciuta negli ultimi trent'anni grazie a nuovi scavi e ricerche. Gli studi che più hanno contribuito all'avvio di queste indagini sono F. BONORA, L. CASTELLETTI, *Scavo di una fornace da campana in S. Andrea a Sarzana*, «Archeologia medievale: cultura materiale, insediamenti, territorio», 2, 1975, pp. 123-160; B. WARD PERKINS *et al.*, *Scavi nella torre civica di Pavia*, *ibid.*, 5, 1978, pp. 72-272: 72-121; T. MANNONI, E. GIANNICCHEDDA, *Archeologia della produzione*, Torino 1996.

⁶ M.L. BOTTAZZI, *Fonditori di campane: dalla bottega medievale alla produzione industriale nell'ambiente artistico del Rinascimento veneziano*, in *L'industria artistica del bronzo del Rinascimento a Venezia e nell'Italia settentrionale*, atti del convegno internazionale di studi (Venezia 2007), a cura di M. Ceriana, V. Avery, Verona 2008, pp. 363-374: 364.

⁷ *Ibid.*, p. 366.

⁸ Cfr. *infra*, note 17 e 95.

belliche⁹. I ‘fonditori girovaghi’ manterranno tuttavia la loro tradizione sino almeno a tutto il XVII secolo, con sopravvivenze fino nel Novecento.

La particolarità della campana (oggetto apparentemente semplice, ma complesso nella genesi e nel portato semantico, sacrale, storico e antropologico) si univa alla stima tradizionalmente accordata agli operatori dell’arte fusoria, destinata per i *magistri campanarum* a crescere col tempo, specie a partire dal XII secolo¹⁰. I fonditori dovettero essere consapevoli del proprio *status*, rafforzato dalla preziosità della materia impiegata e dall’eccezionalità delle conoscenze che permettevano loro di realizzare manufatti belli, longevi e potentemente sonori¹¹. Così, oltre a dediche, preghiere, formule apotropaiche e passi delle sacre scritture, sempre più frequenti e varie a partire dai secoli centrali del Medioevo, i detentori della difficile *ars* «de campanis fundendis»¹² apposero molto spesso su di esse, oltre alla data di fusione, il proprio nome¹³.

⁹ Il caso più noto è quello della bottega di Vannoccio Biringuccio, fonditore senese del XVI secolo autore dei dieci libri del *De la pirotechnia*, pubblicati postumi nel 1540. Molti riscontri documentano l’attività di fonditori di campane attivi anche nella realizzazione di cannoni e ritrovati bellici; cfr. G. ERMINI, *Campane e cannoni. Agostino da Piacenza e Giovanni da Zagabria: un fonditore padano ed uno schiavone nella Siena del Quattrocento (con qualche nota su Dionisio da Viterbo e gli orologi)*, in *L’industria artistica del bronzo*, pp. 387-446.

¹⁰ I *campanarii* venivano spesso chiamati in qualità di ‘tecnici’: la loro competenza poteva ben servire alla realizzazione di opere impegnative come porte, grandi sculture bronzee (G. POLLIO, V. PACE, *Bronzo e arti della fusione*, in *Arti e storia nel Medioevo*, 4 voll., a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, Torino 2002-2004, II. *Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, 2003, pp. 477-479) e complessi monumentali: ad esempio, il fonditore di campane veneziano Pietro di Zuane ebbe un ruolo importante nella realizzazione del monumento del cardinale Zen in San Marco (V. AVERY, *Dalle bocche da fuoco alle vere da pozzo: la produzione artistica dei fonditori d’artiglieria di stato nella Venezia del Rinascimento*, in *L’industria artistica del bronzo*, pp. 303-344: 316-325).

¹¹ La preoccupazione per una buona riuscita della fusione, che comportava non solo la bontà del suono ma anche la ‘bellezza’ e l’integrità della campana, emerge da numerosi documenti. Segnaliamo, per la frequenza degli aggettivi «bello» e «buono», riferiti al getto ed alla campana realizzata, i pur tardi *Capitoli con li quali li S.ri Anziani del primo trimestre dell’anno presente 1609 si contentano dare a fondere una campana a Gio. Battista Rozzi parmeggiano*, trascritti da Scarabelli Zunti da un documento delle *Ordinationes Illustrissimae Comitatus Parmae* datato al 29 gennaio 1609 (Rozzi Gio. Battista fonditore di campane, in BBA, ms. 104, c. 306r-v).

¹² È il titolo del cap. LXXXV del libro III del *De diversis artibus* di Teofilo, la più antica fonte disponibile sulla fusione campanaria (THEOPHILUS, *The various arts*, ed. by C.R. Dodwell, London 1961, pp. 150-158; cfr. E. NERI, *De campanis fundendis. La produzione di campane nel Medioevo tra fonti scritte ed evidenze archeologiche*, Milano 2006).

¹³ Sorprendenti sono poi primati cronologici come quello di una campana senese del 1109 oggi a Palazzo Pubblico, firmata da *Albertus* e proveniente dalla chiesa di San Cristoforo, ad oggi la più antica delle opere firmate senesi giunte sino a noi. Cfr. *Sulle vie del primo*

2. Le firme dei fonditori: contenuto, tecnica, disposizione

Sulle campane, i nomi dei fonditori sono in genere scritti per intero; ben presto sono preceduti dalla parola *magister*, spesso abbreviata in *M*, che si fa frequente tra i secoli XIII e XIV, benché non si tratti di un uso generalizzato (come vedremo, ad esempio, il fonditore trecentesco Ilario da Parma non si dichiara *magister* in nessuna delle campane note); prima del nome ricorre anche l'appellativo *dominus*, con le varianti *dompnus*, *domnus* e *donus*.

Spesso al nome segue l'indicazione di provenienza, espressa con *de* e l'ablativo del toponimo (*Bartolomeus de Placentia*, *Ilarius de Parma*, *Ioannes de Pontremulo*). Frequente è l'aggettivo indicante la cittadinanza¹⁴, talora abbreviato, come mostra l'iscrizione «Guidoctus pis», documentata da fonti erudite su una perduta campana duecentesca di Parma, che suscitò una *querelle* sull'origine, parmense o pisana, del fonditore¹⁵. Si può ipotizzare che, qualora il nome non sia seguito da indicazione di provenienza, il fonditore sia autoctono: è difficile credere che un forestiero, chiamato ad operare fuori patria, non ricordasse la propria origine sui manufatti¹⁶.

Ricorre anche l'indicazione del nome del padre – in ablativo di genere o in genitivo – e del nome di famiglia, che talvolta ha origine proprio dall'attività svolta, a riprova dell'esistenza di vere 'stirpi' di fonditori¹⁷. Anche in area parmigiana si conoscono famiglie dedite alla fusione in bronzo per generazioni, come i da Sacca¹⁸, i Chiaramonte¹⁹, i Garelli (o Garey, famiglia

Giubileo, p. 40; S. CANTINI, *Le campane di Siena nella storia della città*, Siena 2006, pp. 71-74 e *infra*, nota 25.

¹⁴ *Bartolomeus pisanus* fu capostipite di una dinastia per la quale il semplice aggettivo di provenienza divenne garanzia di appartenenza alla scuola fusoria più abile e innovativa del Duecento italiano. Cfr. *Sulle vie del primo Giubileo*, pp. 59-64.

¹⁵ Cfr. *infra*, nota 51.

¹⁶ Cfr. *infra*, per i fonditori pontremolesi attivi in area parmense e piacentina.

¹⁷ *Ambrosius de Colderaris* realizzò nel 1352 la campana del broletto di Milano, oggi al Museo del Risorgimento. Il cognome deriva dall'attività originariamente svolta, la produzione di suppellettili, probabilmente con specializzazione nella realizzazione di paioli e calderoni (come ribadisce il marchio impresso sulla campana, con l'immagine di un caldaio e l'iscrizione SCULZAR DE COLDERARII); cfr. V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, 12 voll., Milano 1889-1893, XI, 1892, p. xxxiv e O. ZASTROW, *Le campane storiche dal secolo XIV al XIX nelle Civiche Raccolte Milanesi*, «Rassegna di studi e di notizie. Raccolta d'arte applicata e Museo degli strumenti musicali del Castello Sforzesco di Milano», 27, 2003, pp. 347-380: 350.

¹⁸ Cfr. *infra*.

¹⁹ Cfr. *infra*, nota 41.

forse di origine francese cui appartengono Giovanni e Michele, attivi a Parma tra la seconda metà del XV secolo e l'inizio del successivo)²⁰ e gli Alessi, stirpe che diede alla città prestigiose fusioni nel corso del XVII secolo²¹.

Infine, nelle sottoscrizioni trova prevedibile conferma la fluidità delle forme onomastiche medievali, ed il nome di uno stesso fonditore può comparire in forme differenti. Ad esempio, Ilario da Parma firmò le proprie campane con le varianti *Hilarius*, *Ilarius* e *Ylarius*, mentre il nome Giovanni ricorre nelle forme *Johannes*, *Iohannes*, *Ioannes*, *Joannes*.

La formula di sottoscrizione più comune è quella dell' "oggetto parlante" (*me fecit*, o *fecerunt*)²² insieme alla sequenza 'nome al nominativo-*fecit*' (più spesso senza indicazione dell'oggetto, ma talora seguita da *hoc opus*)²³. Non molto diffuse la formule *haec campana est opus* seguita dal genitivo del nome o *facta fuit haec campana* (che solitamente segue la data, mentre il nome sarà in questo caso al nominativo, isolato)²⁴. Rara anche la prima persona del verbo accompagnata dal nome quale soggetto²⁵, mentre è piuttosto comune l'apposizione del solo nome al nominativo.

La data di fusione – che spesso accompagna la firma, ma ricorre anche isolata – è tra i due dati il più frequente: in cifre romane, è quasi sempre preceduta dalle iniziali *AD* (*Anno Domini*). In rarissimi casi troviamo giorno e mese, riferiti probabilmente alla data di applicazione dei caratteri in cera sulla forma prima della fusione (il lavoro di preparazione era lungo e non si poteva stabilire inizialmente il termine del completamento): un esempio per l'area qui indagata è la campana della basilica di Sant'Antonino a Piacenza,

²⁰ *Garey o Garelli*, in BBA, ms. 101, c. 187r; R. LASAGNI, *Garey Giovanni*, in *Dizionario biografico dei parmigiani*, 4 voll., Parma 1999, II, p. 926.

²¹ *Alessi Alessio*, in BBA, ms. 104, cc. 9r-16r; A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, 5 voll., Parma 1837-1859, IV, 1852, pp. 275-276; LASAGNI, *Alessi Alessio*, in *Dizionario biografico*, I, p. 68.

²² Il testo peraltro è quasi sempre formulato alla prima persona, anche a prescindere dalle sottoscrizioni: la campana, oggetto sacro al cui suono venivano riconosciuti poteri protettivi, 'parla' nelle iscrizioni di carattere apotropaico o sacrale che ne evidenziano il ruolo tutelare nei confronti della comunità, dichiarandosi *vox Domini* (G. MAULI, *Campane nei secoli*, Verona 1991, pp. 106-108).

²³ Sulla campana di Ambrogio de Colderari (*supra*, nota 17) si legge: MCCCLII MAGISTER AMBROSIVS DE COLDERARIS FECIT HOC OPUS.

²⁴ Cfr. *infra*, nota 90.

²⁵ EGO ALBERTUS FECI HANC CAMPANAM ANNO DOMINI MCIX è l'iscrizione della citata campana senese del 1109. Cfr. inoltre l'iscrizione di una delle due campane del 1149 di San Zeno a Verona, perdute nel 1755 e documentate nella forma e nel corredo epigrafico da Giambattista Biancolini nel 1749: «In nomine Domini nostri Jesu Christi ego Gislimerius hoc opus feci» (*Fonditori di campane a Verona*, pp. 21-22).

firmata da *Bartolomeus de Placentia*²⁶. Talora l'anno è espresso per esteso in lettere, anziché in cifre²⁷. In tutte le iscrizioni che esamineremo, inoltre, il testo è aperto da un *signum crucis*, frequentissimo all'esordio dell'iscrizione anche nell'epigrafia campanaria.

Per le iscrizioni, come per il corredo iconografico, la tecnica sempre più spesso impiegata a partire dal XIII secolo (pur tenendo conto che la variabilità tecnica non consente generalizzazioni: esistono esemplari coevi con caratteristiche differenti)²⁸ prevedeva l'impiego di matrici dentro le quali veniva colata la cera. Le lettere così prodotte venivano poi applicate sulla falsa campana²⁹. Con la cottura della forma, la cera lasciava spazio alla gettata di metallo. Il risultato finale ottenuto tramite questo procedimento era un'iscrizione in aggetto rispetto alla superficie, nella quale molto spesso si riconoscono i contorni quadrangolari delle matrici impiegate, siano esse di un singolo carattere, di gruppi di caratteri o di intere parole. Questa tecnica coesiste però con quella dell'incisione a mano libera dell'iscrizione – e talvolta anche di immagini sul corpo campanario – all'interno del mantello o camicia (la componente esterna del modello di una campana da fondere), come mostra ad esempio l'epigrafe di una campana a Miano di Corniglio (Parma). L'impiego di matrici, che anticipa di due secoli il principio della stampa a caratteri mobili³⁰, garantiva tuttavia all'iscrizione una maggiore regolarità.

²⁶ Cfr. *infra*, nota 90.

²⁷ Su uno dei citati bronzi di San Zeno si leggeva, stando al Biancolini: «Anno ab incarnatione Domini MC quadragesimo nono regnante Conrado imperatore Aldo presbiter» (*Fonditori di campane a Verona*, p. 21).

²⁸ Sulle campane medievali più antiche conservate, le epigrafi sono incise a mano libera, sul bronzo a freddo o sulla cera della falsa campana. Casi emblematici per questa seconda tipologia sono la campana di San Michele in Borgo a Pisa (*Sulle vie del primo Giubileo*, pp. 36, 40, 41, 59 e 70, benché qui l'epigrafe sia detta incisa a freddo sul bronzo) e soprattutto quella di Canino (Viterbo) al Museo Pio Cristiano di Roma. Tradizionalmente datata all'VIII o IX secolo, essa è stata recentemente ascritta al XII in base a confronti morfologici ed epigrafici (G.B. DE ROSSI, *Campana con epigrafe dedicatoria del secolo incirca ottavo o nono trovata presso Canino*, «*Bullettino di Archeologia Cristiana*», s. 4, 5, 1887, pp. 82-89; S. PIAZZA, *La campana di Canino al Museo Pio Cristiano. Cronologia, modalità tecnico-esecutive, provenienza, attribuzione*, «*Studi Romani*», 3-4, 2004, pp. 426-437, con *Appendice paleografica* di Carlo Tedeschi [pp. 438-439]).

²⁹ VANNOCCIO BIRINGUCCIO, *De la pyrotechnia*, Venezia 1540, c. 95v: «[...] et dipoi alli luochi deputati secondo el vostro volere metterete fatte di cera letere, fregi, foglie, o armi o altri ornamenti [...]».

³⁰ A.G. SPINELLI, *Le campane del Modenese. Abbozzo storico*, Modena 1902, p. 10.

Un ultimo cenno merita la disposizione del nome dell'artefice nel contesto delle iscrizioni. Fino al Quattrocento queste sono di norma ordinate, racchiuse entro spazi delimitati da listelli a rilievo e quasi mai liberamente disposte sul corpo campanario. Di solito questi spazi si trovano in prossimità della calotta e appena sopra al labbro. I caratteri si dispongono al loro interno, su una o più linee³¹; sono sempre l'ordine e la chiarezza a presiedere alla disposizione delle iscrizioni. Il testo potrà inoltre essere suddiviso tra gli spazi individuati dai listelli; in questo caso, la scelta di separare la firma dal restante testo epigrafico potrebbe sottendere l'intenzione di evidenziare il nome dell'artefice³².

4

Con il XV secolo avanzato si manifesta una maggiore libertà nella disposizione. Ogni generalizzazione è rischiosa, essendo la casistica ampia e variegata, anche a seconda del grado di conservatorismo del corredo epigrafico-decorativo, il che giustifica anche l'eterogeneità degli esempi qui esaminati (non si intende infatti trarre conclusioni, ma proporre uno spaccato, tenendo presente lo stato degli studi e la consistenza dei patrimoni campanari medievali conservati, ben diversi da area ad area). È notevole, comunque, che su una campana della chiesa dei Santi Abbondio e Moderanno a Berceto (Parma), datata 1497, *Jacobus de Regio* apponga il proprio nome separatamente rispetto all'iscrizione principale, contenente la dedica ed il nome del committente Beltrando Rossi, in un cartiglio posto sotto una figurazione sacra; da rilevare anche la differenza nelle scritture: minuscola gotica, pur rivisitata con nuova sensibilità, per l'iscrizione principale, capitale d'imitazione classica per il nome dell'artefice.

5, 6

Si apre così la strada verso una sempre maggior libertà nella disposizione

³¹ Vanoccio Biringuccio codificherà quest'uso nel suo trattato, ove, pur con l'apporto di importanti innovazioni tecniche, confluisce una tradizione plurisecolare: «Dipoi nela predetta tavola sotto al luocho dove comincia el voltar del ciclo due dita farete tre intacchature che faccino due divisioni di spatii da poterli riempire di letere appropriate a oration o ad altro vostro senso, et così ancho sopra alla punta dela penna, o ai piei l'orlo, o a principiar dela montata farete cornicette a luochi da metter fregi o foglie per far bella er ornata l'opera vostra [...]» (*De la pirotechnia*, c. 95r-v). La «tavola» è la sagoma in legno impiegata per ripassare e regolarizzare a più riprese la falsa campana mentre la si forma; con «penna» Biringuccio intende la parte più bassa della campana.

³² È il caso della campana di San Pietro a Piacenza (1281), firmata entro la fascia in prossimità del labbro da Tommaso e Ottobello da Lodi e di quella di Gherardino da Sacca per il Duomo di Parma (1393), in cui l'iscrizione, suddivisa con lo stesso criterio, mostra anche una differenziazione nella tecnica di esecuzione (per entrambe, cfr. *infra*).

delle iscrizioni, che con i secoli XVII e XVIII approderà ad un'esuberanza spesso al limite del sovraffollamento, con l'«esondazione» dalle fasce e l'occupazione della superficie rimasta libera. Col Settecento, la sottoscrizione tende a prediligere la forma del marchio, con il nome entro un cartiglio o il bollo impresso a matrice in fase di preparazione della forma, con i caratteri propri del marchio 'industriale'.

3. Sottoscrizioni e artifices tra Parma, Piacenza e Pontremoli

In questo contributo si è deciso di prendere in esame le sottoscrizioni di alcuni dei manufatti rinvenuti nelle Diocesi di Parma e Piacenza. La ricerca sino ad ora condotta, che ha avuto come limite cronologico la fine del XV secolo, ha prodotto la schedatura di venti campane, dodici per l'area parmense ed otto per quella piacentina, un buon numero delle quali reca la sottoscrizione dell'artefice. Da questo gruppo si enucleano le campane databili al XIII (un solo esemplare, del 1281, a Piacenza) e al XIV secolo (cinque per l'area parmense – Parma, Ghiare di Berceto, Lesignano Bagni, Costa di Tizzano e Terenzo – ed una per il Piacentino, nel borgo di Ottone). Quanto ai nomi degli artefici, è stato possibile ricondurre allo stesso fonditore *Bon Domenegus de Parma* due bronzi ancora esistenti in area parmigiana (a Ghiare di Berceto e a Lesignano Bagni), mentre dell'intensa attività di *Ilarius de Parma*, su cui le fonti forniscono preziose notizie, si conserva, a Pontremoli, solo una campana datata 1311. Un fonditore pontremolese, *Ioannes de Pontremulo*, risulta infine il probabile autore di altri due bronzi, quello di Ottone e quello di Costa di Tizzano.

Partendo dalla Diocesi di Parma, la più antica campana firmata³³, datata 1353 e sottoscritta da Buondomenico (*Bon Domenegus*) da Parma, è oggi sul campanile della chiesa di Santa Felicità a Ghiare di Berceto, ma proviene dalla vicina chiesa di Casacca³⁴. Benché sia stata definita «quasi illeggibile»³⁵,

³³ La campana è alta cm 53 per un diametro inferiore di cm 47.

³⁴ Il bronzo ricevette la sua attuale collocazione tra il 1966, quando è ricordato ancora a Casacca in I. DALL'AGLIO, *La Diocesi di Parma*, 2 voll., Parma 1966, I, 1966, p. 531, e il 1976, quando è segnalata sul campanile di Ghiare in E. DALL'OLIO, *Gli antichi bronzi*, «Gazzetta di Parma», 20 aprile 1976, p. 8; ID., *Itinerari turistici della provincia di Parma*, 3 voll., Parma 1975-1977, II, 1976, p. 151.

³⁵ *Ibid.*, p. 152. È probabile che Dall'Olio vedesse la campana in occasione del suo

l'iscrizione, in maiuscola gotica, disposta attorno alla calotta entro una cornice composta da due listelli a cordoncino, è invece facilmente decifrabile grazie all'aggetto e alla nitidezza delle lettere. Il testo reca la firma e l'anno di fusione, secondo una formula tradizionale: M(AGISTER) BON DOMENEGO ME FECIT MCCCLIII.

Quattro piccole campane a rilievo sono disposte a croce lungo la svasatura: realizzate presumibilmente con un punzone, caratterizzato da una certa cura dei dettagli pur nelle dimensioni limitate (sono riprodotti battaglia e corona), fungono certamente da marchio del fonditore. Analoga funzione hanno probabilmente le due campanelle stilizzate sul già citato bronzo oggi in San Donnino a Miano di Corniglio, la cui iscrizione reca la dedica a san Marco e la data 1348³⁶. Il 'marchio di fabbrica', che segnala la volontà di identificare il fonditore o la bottega, si trova spesso sulle campane, accompagnato o meno dal nome³⁷. 8 9, 10

A Buondomenico sono riconducibili altre tre campane; l'unica conservata, del 1363, oggi nella chiesa di San Michele a Lesignano de' Bagni³⁸, reca una formula di sottoscrizione simile a quella del bronzo di Ghiare di Berceto³⁹: IN NO(M)I(N)E D(OMI)NI AME(N) BON DOMENEGO DE PARMA ME FE<CIT> MCCCLXIII⁴⁰; pur mancando il marchio, la coincidenza del nome e la prossimità delle date non lasciano dubbi che si tratti dello stesso artefice. 11

Verosimilmente il formulario delle sottoscrizioni era variabile, e il

trasferimento o poco dopo, prima che fosse ripulita, dato che non fa cenno alle campane a rilievo (cfr. subito *infra* nel testo), verosimilmente occultate dall'accumulo di polveri.

³⁶ L'iscrizione, in maiuscola gotica, è racchiusa entro due listelli a cordoncino presso lo svasso della campana, e recita: S(ANCTUS) MARCHUS EVANGELISTE MCCCXXXVIII.

³⁷ Cfr. *infra* il caso della campana di Rivalta di Lesignano.

³⁸ Il Pezzana ricorda il sopralluogo di Amadio Ronchini – prolifico studioso parmigiano della seconda metà dell'Ottocento, che fu anche direttore dell'Archivio di Stato di Parma – sul campanile di Lesignano negli anni Trenta dell'Ottocento (PEZZANA, *Storia della città*, I, 1837, *Appendice*, nota 45 e II, 1842, p. 168, nota 1): l'attenzione di quest'ultimo per le iscrizioni campanarie appare tutt'altro che scontata ancora settant'anni dopo (SPINELLI, *Le campane*, p. 4). Non sappiamo a quando risalga la collocazione attuale, successiva alla rottura della campana il 29 gennaio 1944, ma probabilmente rimase ancora per anni nella cella; è catalogata in *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, III. *Provincia di Parma*, a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Roma 1934, p. 247. Per altri cenni cfr. E. GUERRA, *Le campane più antiche della Diocesi di Parma*, «La giovane montagna: organo degli interessi delle vallate parmensi e pontremolesi», 9, 1939, p. 3; DALL'AGLIO, *La Diocesi di Parma*, I, pp. 366-367; DALL'OLIO, *Gli antichi bronzi*; LASAGNI, *Domenico da Parma*, in *Dizionario biografico*, II, p. 469; *Le trame della storia*, p. 222.

³⁹ La campana misura cm 86,5 di altezza per cm 71 di diametro inferiore.

⁴⁰ L'iscrizione, collocata intorno alla calotta, in uno spazio grafico delimitato da due listelli a cordoncino, è in maiuscola gotica; si segnalano l'uso di un nesso AR (PARMA) e del segno di abbreviazione a tegola, posto fuori dall'area grafica.

fonditore poteva scegliere forme diverse senza che le differenze rivestissero necessariamente un significato; tuttavia, si potrebbe pensare che, nella campana di Ghiare, Buondomenico abbia voluto sottolineare di aver realizzato la fusione interamente in prima persona, scegliendo di qualificarsi come *magister* e di apporre quattro volte il proprio marchio.

I *magistri* potevano lavorare soli, in un contesto di bottega ove garzoni e aiuti li affiancavano per i compiti di *routine*, o insieme ad altri⁴¹, come ancora testimonia il caso di Buondomenico: per uno dei due manufatti perduti si era infatti associato a un altro fonditore, che firmò insieme a lui. Questa campana, fusa per la chiesa di Rivalta di Lesignano (Parma), datata 1358⁴², andò distrutta nel 1866⁴³; l'iscrizione recitava, nella trascrizione di Scarabelli Zunti: «MCCCLVIII dompnus Iohaninus et Bonus D(omi)nicus me feceru(n)t»⁴⁴. Lo stesso studioso ricorda, in calce alla voce dedicata a Buondomenico nei suoi *Documenti*, un Donnino da Parma «esperto nell'arte di fondere campane vissuto nel 1358 e perciò coevo dei qui sopra ricordati Giovannino e Buondomenico da Parma suoi concittadini», affermando di aver tratto la notizia da un imprecisato «vecchio manoscritto»⁴⁵; tuttavia l'interpretazione di *dompnus* come l'antroponimo Donnino è implausibile, data anche la frequente occorrenza, già ricordata, dell'appellativo *dompnus* davanti al nome del fonditore (Scarabelli Zunti, inoltre, tratta del fonditore che collaborò con Buondomenico nel 1358 sotto i nomi di Giovannino⁴⁶ e di Giovanni⁴⁷).

⁴¹ I casi più frequentemente attestati di collaborazione sono quelli tra parenti (padri e figli, fratelli), nel contesto delle botteghe a conduzione familiare. Tra i tanti possibili esempi ricorderemo per Parma Guglielmo e Giovanni di Chiaramonte, padre e figlio, noti per aver fuso nel 1417 – e rifuso nel 1453 – la perduta campana 'Vecchia' della Cattedrale di Parma, guadagnando grandi lodi ed una patente concessa dal vescovo Delfino. Per notizie documentarie su di loro cfr. L. TESTI, *La Cattedrale di Parma*, Parma 1934, p. 38; PEZZANA, *Storia della città*, III, 1847, p. 100, nota 2; *Chiaramonte Guglielmo e Giovanni fonditori di campane*, in BBA, ms. 101, c. 112r.

⁴² *Parma da, Giovannino sacerdote e Buondomenico fonditori di campane*, in BBA, ms. 100, c. 111r.

⁴³ *Parma da, Buondomenico*, *ibid.*, c. 113r: «La campana di Lesignano [*i.e.* Rivalta di Lesignano] è stata rotta nel 1866 per fonderne una nuova ad opera dei fratelli Don Luigi e Giovanni Alfieri sacerdoti parmigiani».

⁴⁴ *Parma da, Giovannino sacerdote e Buondomenico fonditori di campane*, *ibid.*, c. 111r.

⁴⁵ *Parma da, Buondomenico*, *ibid.*, c. 113r.

⁴⁶ L'esistenza di un fonditore di nome Giovannino è testimoniata anche dalla sottoscrizione sulla campana di Santo Stefano a Terenzo; cfr. subito *infra*.

⁴⁷ *Parma da, Giovanni*, *ibid.*, c. 99r. Alla c. 100r Scarabelli Zunti ricorda un Giovanni da Parma, attestato grazie a una perduta campana del 1279 (cfr. *infra*, nota 52).

Si può riflettere sulla cooperazione di questi due artefici, Giovannino e Buondomenico, che nell'epigrafe non dichiarano legami di parentela (il che non consente di escluderla). Se condividevano la bottega, stupisce, pur tenendo conto delle dispersioni, che non siano documentati altri manufatti a loro ascrivibili. Nella campana per Lesignano de' Bagni, successiva di soli cinque anni a quella di Rivalta, Buondomenico torna ad operare da solo. Si può ipotizzare che il *dompnus Iohaninus*, avendo ricevuto la commissione della campana per Rivalta, ma essendo ancora alle prime armi, avesse fatto in modo di essere affiancato da un fonditore più esperto (Buondomenico aveva già lavorato almeno a Casacca e, come subito vedremo, a Parma). Forse questo contatto procurò a Buondomenico, pochi anni dopo, l'incarico per la vicina chiesa di Lesignano. Se poi il *dompnus Iohaninus* in questione fosse il *dompnus Iohaninus Galus* che nel 1365 sottoscrive una campana in Santo Stefano a Terenzo, si potrebbe tracciare il profilo di un fonditore documentato in una fase alta – e probabilmente non ancora del tutto autonoma – della sua attività e successivamente in una di indipendenza, cui risale il manufatto nel quale compare l'appellativo *Galus*, forse da intendersi come cognome; nonostante l'assenza di *Galus* nella sottoscrizione del 1358, l'identificazione sembra molto probabile.

L'altra campana riconducibile a Buondomenico era collocata sulla torre della chiesa di San Nicolò a Parma; datata 1350, era dunque il suo primo manufatto noto⁴⁸.

Luigi Poncini, nelle *Effemeridi storiche di Parma*, presenta Buondomenico come il più antico fonditore di campane parmigiane conosciuto, lasciando intendere che in tempi precedenti la città si fosse valsa esclusivamente di artefici pisani e ricordando tre soli altri fonditori locali, due attivi tra il principio e la metà del Quattrocento e il terzo addirittura nel XVIII secolo⁴⁹.

⁴⁸ *Parma da, Buondomenico, ibid.*, c. 112r.

⁴⁹ L. PONCINI, *Effemeridi storiche di Parma ordinate da L. P. Parte II: dal secolo XV alla metà del XIX*, «La Luce», 22-23 febbraio 1883, p. 166: «22 febbraio. [...] 1416. Parma, in cui fiorirono d'ogni tempo e le arti meccaniche e le liberali, non mancò neppure di fonditori di campane. Negli anni 1282 e 1285 mandò a Pisa per siffatti artisti, ma nel 1363 troviamo un fonditore nostro, Bon Domenico da Parma, il quale nel detto anno fuse la campana della parrocchia di Lesignano de' Bagni [...]». L'autore ricorda poi Giovanni Camatino (che rifiuse la campana di Buondomenico, rottasi il 22 febbraio 1416), Leonardo da Gavazapo (fonditore nel 1453 della campana *de Tertius* per il Comune di Parma, ancor oggi sulla torre del Palazzo del Governatore) e Giacomo Alessi, autore nel 1607 e nel 1641 di altre due campane civiche, anch'esse conservate.

È vero che *campanarii* pisani furono sicuramente attivi negli anni 1285 e 1287 per il Comune e la Cattedrale – come attesta Salimbene de Adam⁵⁰ e come confermerebbe il caso del fonditore Guidotto⁵¹ –, ma non si devono dimenticare Giovanni da Parma⁵², attivo nel XIII secolo, e gli altri fonditori trecenteschi

⁵⁰ È il cronista francescano a riferire delle fusioni realizzate a Parma in quegli anni su commissione del Comune. Di questi bronzi, per i quali i Parmigiani si rivolsero a fonditori pisani senza ottenere risultati soddisfacenti (tanto da far dire a Salimbene «et in hoc punivit Deus parmenses, quia volebant habere unam talem campanam, quae in burgo Sancti Donini et in Regio audiretur, et vix poterat audiri per Parmam»), egli parla approfonditamente, stigmatizzando quello che nel XVIII secolo Ireneo Affò tornerà a definire «capriccio di campane» (SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, 2 voll., Turnholti 1998-1999, II, 1998, pp. 876-877, 951-952; I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, 4 voll., Parma 1792-1795, IV, 1795, pp. 65-66). La presenza accertata di fonditori di campane pisani a Parma negli anni Ottanta del Duecento va tenuta presente nella discussione sulla provenienza del fonditore Guidotto (cfr. nota seguente).

⁵¹ A ricordare per primo il nome di Guidotto a proposito di una campana parmigiana fu Alessandro da Morrona, che mise in relazione con le notizie di Salimbene (cfr. nota precedente) la memoria dell'iscrizione di una campana oggi perduta della certosa di San Girolamo a Parma. La campana risaliva al 1287 (l'anno in cui Salimbene ricorda attivo a Parma almeno un fonditore pisano, compreso nell'arco di tempo in cui Guidotto di Bartolomeo Pisano opera in importanti commissioni fuori Pisa; cfr. *Sulle vie del primo Giubileo*, pp. 60-62) e recava la sottoscrizione «Guidoctus pis me fecit» (A. DA MORRONA, *Pisa illustrata nelle arti del disegno*, Livorno 1812, p. 112). L'iscrizione non è tradata univocamente. Nicolli scioglie *pis* in *parmensis*: «A(nno) D(omini) MCCLXXXVII ad honorem Dei et Beatae Mariae Virginis hoc opus factum fuit de bonis domini Rolandi Tavernae tempore domini Petri prioris Guidoctus parmensis me fecit» (F. NICOLLI, *Riscontri e note di alcune carte topografico-moderne degli stati ducali di Parma Piacenza e Guastalla per servire d'illustrazione agli oggetti di topografia antica de' stati medesimi*, Piacenza 1830, p. 232). Scarabelli Zunti, che pure considera Guidotto parmigiano, mantiene l'abbreviazione, ma dà una versione incompleta: «A(nno) D(omini) MCCLXXXVII ad honorem Dei et Beatae Mariae Virginis hoc opus factum fuit de bonis domini Rolandi Tavernae tempore domini Petri prioris Guidoctus pis me fecit» (*Parma da, Guidotto fonditore di campane*, in BBA, ms. 100, c. 118r). Fu dunque lo scioglimento dell'abbreviazione *pis* a suscitare contrasti: Da Morrona vi riconosce l'origine pisana del fonditore, prova ulteriore del fatto che i fonditori pisani erano allora «invitati a dar saggio del loro sapere dalle migliori città d'Italia». Come Nicolli, Lopez scioglie con *parmensis* e segnala Guidotto come uno dei fonditori autoctoni attivi in città negli ultimi vent'anni del Duecento (M. LOPEZ, *Il Battistero di Parma*, Parma 1864, p. 32). Le circostanze cronologiche ed il nome stesso (nonché la provata mobilità di Guidotto di Bartolomeo) inducono tuttavia a pensare che la campana fosse opera del fonditore pisano.

⁵² Di questo fonditore, che realizzò nel 1279 una perduta campana per la chiesa della Santissima Trinità a Parma, dà notizia Ubaldo Bianchi, che in un sua raccolta manoscritta di iscrizioni parmensi (conservata presso l'Archivio di Stato di Parma, da ora ASP) trascrisse l'iscrizione esaminando in prima persona il manufatto: «In nomine Domini Ih(es)us 1279 Chr(istu)s regnat Chr(istu)s vincit Chr(istu)s imperat vox Domini Joannes parmensis me fecit (tem)p(o)re presbiteri Joannis Pater Filius Spiritus Sanctus». Scarabelli Zunti trasse l'iscrizione da Bianchi probabilmente senza vedere il bronzo, poiché introduce poche varianti grafiche ed un'aggiunta (la *T* davanti al *pre* registrato dal Bianchi, come abbreviazione per *tempore* seguita dal genitivo dell'autorità), entrambe correzioni *ad*

noti, come il citato *Iohaninus Galus*, Ilario da Parma⁵³, Tebaldo Milioli⁵⁴, Giovanni e Gherardino da Sacca⁵⁵; l'enigmatico Giovanni Camatino, citato dal Poncini, è figura probabilmente distinta dallo *Johannes* attivo nel 1370⁵⁶.

sensum (ASP, Armadio Drei, ms. 17, U. BIANCHI, *Iscrizioni di tutta la città di Parma raccolte l'anno 1779*, c. 241; *Parma da, Giovanni fonditore*, in BBA, ms. 100, c. 100r; LASAGNI, *Giovanni da Parma*, in *Dizionario biografico*, I, p. 8). Altro non si è trovato, ad oggi, su questo artefice; la sua figura è tuttavia fondamentale nella storia dell'artigianato cittadino, in quanto – osservava già Scarabelli Zunti –, questa era ai suoi tempi (o almeno a quelli di Bianchi) la più antica campana esistente a Parma, per di più dovuta a un fonditore autoctono.

⁵³ Cfr. *infra*.

⁵⁴ Fu fonditore in bronzo, *magister lignaminis* ed ingegnere. Il suo nome è citato nel *Chronicon parmense* sotto l'anno 1333 a proposito della costruzione del campanile di San Pietro sulla *platea Communis* di Parma: «[...] magister Thebaldus Miliolus, magister campanarum et lignaminis et muri, valde bonus magister et inzignerius, super stetit ad dictum laborerium fieri faciendum» (*Chronicon parmense ab anno 1038 usque ad annum 1336*, in *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parmae 1858, p. 287). Da rilevare la frequenza dell'appellativo *magister* e l'alta qualifica dell'artefice, figura più sfaccettata di quelle incontrate sino ad ora, non solo fonditore ma anche progettista di costruzioni, evidentemente assai stimato («valde bonus»). Cfr. anche *Milioli Tebaldo fusore in bronzo, ed architetto*, in BBA, ms. 100, c. 82r.

⁵⁵ Giovanni fu padre di Gherardino. È ricordato come fonditore di campane da Scarabelli Zunti, ma non si hanno notizie sulle sue opere. Di lui, oltre alla sua professione di *parolarius* (fabbricante di paioli, circostanza che richiama il caso dei Colderari di Milano, cfr. *supra*, nota 17), sappiamo solo che il 5 gennaio 1402 era già morto, e da ciò possiamo dedurre che fosse attivo già intorno alla metà del Trecento, se non prima. Gherardino è il fonditore della campana del 1393 ancora oggi sulla cupola del Duomo di Parma (cfr. *infra*). Un Bartolomeo da Sacca fonderà le campane per il Battistero di Parma tra il 1424 e il 1425 (*Sacca da, Gherardino e Bartolomeo fusori di campane, ibid.*, c. 143r e *Sacca Bartolomeo fonditore di campane, ibid.*, cc. 144r, 145r; TESTI, *La Cattedrale*, p. 44; F. DA MARETO, *Chiese e conventi di Parma*, Parma 1978, pp. 64-65; LASAGNI, *Sacca Bartolomeo, Sacca Bernardino, Sacca Gherardino, Sacca Giovanni*, in *Dizionario biografico*, IV, pp. 244-245).

⁵⁶ Sull'identità e sul nome di questo artefice le fonti sono confuse: Scarabelli Zunti e Lasagni riportano sotto nomi lievemente diversi le stesse notizie, ma non ci pare possibile ricondurle alla stessa persona. Le forme del nome collegate tra di loro dagli autori sono Giovannino da Parma, Giovanni da Parma e Giovanni Camattino (Camatino nell'attestazione di Pezzana e Scarabelli Zunti). Giovannino, che Scarabelli Zunti dice sacerdote, è molto probabilmente il fonditore che collaborò con Buondomenico per la campana di Rivalta di Lesignano nel 1358 (*Parma da, Giovanni*, in BBA, ms. 100, c. 99r, e cfr. *supra*). Ad uno *Johannes* riporta invece la segnalazione di Antonio Boccia (ripresa da Scarabelli Zunti e Lasagni), che segnala, presso la chiesa di San Cristoforo nel circondario di Borgotaro, una campana del 1370 firmata da un Giovanni da Parma (A. BOCCIA, *Viaggio ai monti di Parma [1804]*, «Quaderni parmigiani», 2, 1970, p. 131). L'iscrizione è così trascritta da Nicolli: «MCCCLXX Iohanes me fecit» (il manoscritto del Nicolli, privo di data e composto da carte sciolte di cui molte non numerate, è conservato presso la Biblioteca Comunale Passerini Landi di Piacenza – da ora BCP – nel fondo Pallastrelli): BCP, ms. Pall. 10, F. NICOLLI, *Inscriptiones Medii Aevii*, carta sciolta. La campana di Borgotaro doveva ancora trovarsi presso la chiesa negli anni Settanta del secolo scorso poiché è ricordata dal Dall'Olio (che legge *Johannes* come *James*) nei suoi *Itinerari turistici*, ma fu asportata dalla chiesa in data ignota e se ne sono perse le tracce. La non ampia distanza cronologica tra questa campana e quella di Rivalta porta

Al Poncini, evidentemente, sfuggivano le notizie sui fonditori parmigiani dei secoli XIII e XIV registrate da Scarabelli Zunti sulla scorta dei documenti archivistici, delle cronache, dei rilevamenti epigrafici di Amadio Ronchini e della storiografia parmigiana, da Ireneo Affò ad Angelo Pezzana.

Dunque, nel XIV secolo i nomi di *magistri campanarum* parmigiani sono piuttosto numerosi, a riprova di un artigianato capace di rispondere pressoché interamente alle richieste: i fonditori pisani, la cui fama si stendeva da Cefalù ad Assisi, da Roma sino appunto a Parma, erano stati chiamati per le commissioni più prestigiose ed in conseguenza di risultati insoddisfacenti conseguiti dai fonditori locali, ai quali ci si era inizialmente rivolti nella speranza – dettata da ragioni di prestigio, ma innanzitutto economiche – di risolvere tutto ‘in casa’⁵⁷.

12 Riprendendo l’ordine cronologico interrotto per ricostruire il piccolo corpus di Buondomenico, andrà menzionato il bronzo della chiesa di San Pietro a Costa di Tizzano, datato 1360 e firmato da un ‘forestiero’: *Ioannes de Pontremulo*. Quello dei fonditori pontremolesi è un capitolo aperto, che non ha mancato di interessare cultori di memorie locali come Bologna⁵⁸, Giuliani⁵⁹ e Lazzeroni⁶⁰, e propone spunti di riflessione sulla mobilità dei fonditori, sul peso che i contatti ebbero per gli sviluppi locali delle attività fusorie e sulla posizione di spicco che alcuni centri dettennero in questo settore.

Scarabelli Zunti a sottintendere che Giovanni e Giovannino siano lo stesso fonditore (egli annota «o Giovannino» in apertura della voce *Parma da, Giovanni*). Difficile però credere che il *dompnus Johaninus* e un *Johannes* che non si firma né *dompnus* né *parmensis* siano lo stesso artefice. Poco verosimile, a nostro avviso, anche l’ipotesi del Lasagni circa la possibile identità tra il Giovanni fonditore a Borgotaro ed il Giovanni Camattino autore nel 1416 della campana maggiore della chiesa di San Giovanni Evangelista a Parma: la data è troppo avanzata (*Camatino Giovanni fonditore di campane*, in BBA, ms. 100, c. 42r; PEZZANA, *Storia della città*, II, 1842, p. 168). Quest’ultimo fonditore potrà essere comunque ricordato per Parma come figura di transizione tra XIV e XV secolo, epoca cruciale per il settore campanario, che vide a inizio Quattrocento l’affermazione di rinnovate ricerche morfologiche e decorative (LASAGNI, *Giovanni da Parma*, in *Dizionario biografico*, III, p. 9 e *Camattino Giovanni*, *ibid.*, I, pp. 813-814).

⁵⁷ Cfr. *supra*, nota 51.

⁵⁸ P. BOLOGNA, *Artisti e cose d’arte e di storia pontremolesi*, Firenze 1898, pp. 7, 118. L’autore dà anche notizia di un Pietro da Pontremoli, fonditore nel 1402 di una perduta campana per la chiesa di Zeri, la cui iscrizione venne registrata dal cronista cappuccino pontremolese Bernardino Campi nel 1699. Altro cenno in *Sulle vie del primo Giubileo*, p. 180.

⁵⁹ M. GIULIANI, *Le più antiche campane del Pontremolese*, «Giornale storico della Lunigiana», 13, 1923, pp. 69-75; ID., *Le più antiche campane del Pontremolese*, «La giovane montagna: organo degli interessi delle vallate parmensi e pontremolesi», 6, 1938, p. 1.

⁶⁰ E. LAZZERONI, *Un pontremolese fonditore di campane*, Stradella 1940.

A Pontremoli risultano attivi, nel corso del Trecento, fonditori autoctoni e provenienti da Parma, che preparano il sorgere di una fiorente attività, destinata a divenire tradizione locale. Pontremoli, Parma, Piacenza, e soprattutto le aree collinari di pertinenza, si trovavano nel bacino della via Francigena e nel Medioevo furono intensamente collegate tra loro. La geografia degli scambi si unisce così alla dinamica degli sviluppi artigianali: è stato ipotizzato che proprio fonditori provenienti da Parma e chiamati ad operare a Pontremoli avessero introdotto nella località dell'alta Toscana l'arte di fondere campane⁶¹.

Nel caso di *Ioannes*, è comprensibile che egli operasse non in Parma, data la disponibilità di fonditori autoctoni, ma in area collinare, ove era facile il contatto con un centro come Pontremoli, distante da Tizzano poco meno di sessanta chilometri. L'osservazione è ancor più valida per Ottone (Piacenza), data anche la più ridotta offerta di fonditori locali in territorio piacentino, almeno stando ai dati noti relativi all'epoca medievale⁶².

L'iscrizione della campana di Costa di Tizzano⁶³, in lettere gotiche, è fortemente corrosa. Il bronzo è tuttora ubicato sulla torre⁶⁴ e suonato, ma per questo esposto ai danni degli agenti esterni; il precario stato di conservazione ostacolò la corretta interpretazione della data⁶⁵, ed esso fu ritenuto del 1272⁶⁶; l'iscrizione recitava, nella trascrizione più attendibile, «MCCCLX S(anctus) Petrus Ioannes de Pontremulo me fecit sanctam honorem Deo et patrie liberationem»⁶⁷. Si ritrova, nella formula dell'«oggetto parlante»,

⁶¹ *Ibid.*, pp. 3-4.

⁶² Probabilmente riconducibile allo stesso fonditore è infatti il bronzo del 1355 oggi al Museo d'arte sacra di Ottone (Piacenza). Cfr. *infra*.

⁶³ La campana è alta cm 64 per un diametro inferiore di cm 68. Per notizie su di essa cfr. LAZZERONI, *Un pontremolese*, p. 8; A. VIGNALI, *Albizzano e la sua chiesa*, Fidenza 1951; DALL'AGLIO, *La Diocesi di Parma*, II, 1966, p. 1020; DALL'OLIO, *Itinerari turistici*, I, 1975, p. 211; ID., *Gli antichi bronzi*.

⁶⁴ La campana doveva originariamente trovarsi sul campanile antico della chiesa, essendo quello attuale del XVI secolo.

⁶⁵ DALL'OLIO, *Itinerari turistici*, I, p. 211; ID., *Gli antichi bronzi*.

⁶⁶ Questa la datazione proposta in DALL'AGLIO, *La Diocesi di Parma*, II, p. 1020. Secondo il Dall'Olio (*Gli antichi bronzi*), *Ioannes de Pontremulo* fuse anche la perduta campana minore della chiesa di Corniglio, datata 1370 e commissionata dal vescovo di Parma Ugolino Rossi. Non è stato sino ad ora possibile reperire attestazione dell'iscrizione. Se fosse verificabile, la notizia permetterebbe di accostare almeno un altro manufatto alle campane di Tizzano e di Ottone riconducibili al fonditore pontremolese.

⁶⁷ Si adotta la trascrizione del Vignali, ripresa in parte nel citato passo di Dall'Olio, perché più precisa, riportando anche il *signum crucis* in apertura. La sola differenza tra le due

l'associazione tra data e firma, cui si aggiungono la dedica ricevuta dalla campana nell'atto della benedizione (corrispondente a quella della chiesa) e il cosiddetto 'epitaffio di sant'Agata', formula – di discussa interpretazione – assai diffusa nell'epigrafia campanaria⁶⁸.

13 Nella chiesa di Santo Stefano a Terenzo si trova una campana del 1365⁶⁹, firmata da quel *Johaninus Galus* che abbiamo ricordato per un'ipotesi identificativa con il collaboratore di Buondomenico a Rivalta. Questa l'iscrizione, in caratteri gotici, nella fascia corrente intorno alla calotta: IN NOMINE D(OMI)NI AM(EN) MCCCLXV DOMPNUS IOHANINUS GALUS ME FECIT⁷⁰.

15 Nel 1393, *Gerardinus de Sacha*⁷¹ sottoscrive la campana della loggetta esterna della cupola del Duomo di Parma, cui, stando alle fonti, fu destinata sin dall'origine⁷². Questa, la più antica tra quelle della Cattedrale giunte sino

redazioni è peraltro la lezione *patriae* di Dall'Olio in luogo del *patrie* di Vignali.

⁶⁸ La trascrizione sembrerebbe incompleta; lo è anche l'iscrizione? Nell'impossibilità di una lettura, proporremmo questa ipotesi integrativa: «MCCCLX S(anctus) Petrus Ioannes de Pontremulo me fecit [mentem] sanctam honorem deo et patrie liberationem»; è peraltro anche pensabile che il *sanctam* si riferisca al *me*, fornendo un'insolita versione dell'epitaffio, con riferimento più diretto all'oggetto-campana, di cui si sottolinea la sacralità. La formula dell'epitaffio è *Mentem sanctam spontaneam honorem Deo et patriae liberationem*; per le ipotesi circa l'origine, la diffusione ed il significato di essa cfr. A.F. FORMIGGINI, *Per una ricerca storica sulle campane del modenese*, Modena 1902, p. 3; G. GEROLA, *Mentem sanctam spontaneam*, «Bollettino d'arte del Ministero della Educazione Nazionale», 12, 1931, pp. 472-473; R. FAVREAU, *Mentem sanctam, spontaneam, honorem Deo et patriae liberationem. Epigraphie et mentalités*, in ID., *Études d'épigraphie médiévale*, Limoges 1995, pp. 127-137. Segnaliamo, per la Diocesi piacentina, la campana della chiesa di San Giovanni Battista a Tiedoli: datata 1428 (ma non firmata) è l'unica campana collocabile entro la fine del XV secolo a presentare, per il territorio in esame, l'epitaffio in forma completa.

⁶⁹ Alta cm 52 per un diametro inferiore di cm 54, è stata riassembleata dopo essere andata in frantumi. Stando alle fonti, proviene dallo xenodochio di Terenzo, intitolato a santo Stefano, fatto erigere da Gherardo Zily nel 1364; nel 1966 si trovava sul campanile della chiesa settecentesca al cui interno è ora custodita; nel 1976 Dall'Olio la dice non ancora ricomposta. Cfr. *Inventario degli oggetti d'arte*, p. 294; I. DALL'AGLIO, *Le valli dell'Appennino parmense*, Parma 1956, p. 294; ID., *La Diocesi di Parma*, II, p. 1013; DALL'OLIO, *Itinerari turistici*, II, p. 118; ID., *Gli antichi bronzi*.

⁷⁰ Un'iscrizione così semplice non mancò di suscitare dubbi: Dall'Aglio ritenne la campana «donata o fusa da un certo Giovanni Galli» (*Le valli*, p. 295), per riconoscere successivamente in *Johaninus* l'artefice (*La Diocesi di Parma*, II, p. 1013); l'identità del fonditore è invece accolta senza incertezze dal Lasagni (*Gallo Giovanni*, in *Dizionario biografico*, II, p. 904).

⁷¹ Cfr. *supra*, nota 55.

⁷² Il bronzo, ancora montato per un suono a slancio, misura cm 34 di altezza e cm 35 di diametro inferiore. Cfr. *Sacca da, Gherardino e Bartolomeo fusori di campane*, in BBA, ms. 100, c. 143r («Questo Gherardino de Sacha [...] nel 1393 aveva fusa la campana detta del Sanctus posta nella loggia della Cupola in Cattedrale [...]»); TESTI, *La cattedrale*, p. 38; PEZZANA, *Storia della città*, I, *Appendice*, p. 45; DALL'OLIO, *Gli antichi bronzi*.

a noi, è chiamata nelle fonti *Sanctus*, poiché indicava ai campanari appostati sul vicino campanile il momento in cui «suonare a gloria nelle messe solenni o nei pontificali che si celebrano in questo tempio»⁷³, ed è forse da identificare con il *tintinnabulum* e la *Capitularis* menzionati nell'*Ordinarium ecclesiae parmensis*⁷⁴; la sua denominazione popolare, 'campana dei segni', è emblematica della sua funzione.

Il Pezzana colse l'importanza della testimonianza epigrafica di questo bronzo e annotò: «E questa è novella dimostrazione che, se nella seconda metà del secolo precedente, conforme ci narra l'Affò nel primo di questi sbozzi, Parma pativa difetto di fonditori di campane, essi avealo adempiuto nel XIV»⁷⁵. La sottoscrizione, del tipo più semplice – MCCCLXXXIII // GERARDINUS DE SACHA ME FECIT –⁷⁶, è disposta diversamente rispetto a quelle degli esemplari visti fin qui: lo spazio incorniciato dai listelli a cordoncino intorno alla calotta ospita solo la data, in lettere di altezza pari a quelli della fascia stessa, dunque in grande evidenza; la firma compare invece entro il più sottile spazio (delimitato anch'esso da listelli rilevati) presso lo svaso, in maiuscola gotica di modulo ridotto. La separazione tra data e sottoscrizione è identica a quella sulla campana di San Pietro a Piacenza, del 1281; si tratta di modelli che resteranno in uso almeno sino alla scorcio del Quattrocento⁷⁷.

4

⁷³ TESTI, *La cattedrale*, p. 38.

⁷⁴ *Ordinarium ecclesiae parmensis e vetustioribus excerptum et reformatum a MCCCCVII*, in *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, a cura di L. Barbieri, Parmae 1866, pp. 19-25.

⁷⁵ PEZZANA, *Storia della città*, I, *Appendice*, p. 45. L'autore ricorda il sopralluogo di Amadio Ronchini, il primo a trascrivere l'iscrizione. Il tema del 'difetto' di fonditori che Parma avrebbe sofferto nella seconda metà del Duecento si radicò ad opera dell'Affò, sulla scorta delle notizie sui *magistri* pisani attivi in città negli anni 1285 e 1287 (cfr. *supra*, nota 51). Fonditori locali erano presenti in città a quell'altezza cronologica (cfr. *supra*), come mostra il fatto che, ricordando realizzazioni di campane per gli anni 1244, 1246 e 1247, i *Chronica parmensia* non accennano a fonditori forestieri, mentre le disposizioni degli Statuti comunali per il 1243 certificano la disponibilità di almeno una campana civica (*Chronica parmensia a seculo XI ad exitum seculi XIV*, in *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parmae 1858, pp. 16, 402; *Statuta Communis Parmae*, in *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parmae 1855, pp. 18-19).

⁷⁶ Manca la formula *Anno Domini* davanti alla data; *de Sacha* è indicazione della provenienza del fonditore.

⁷⁷ Gli spazi racchiusi tra i listelli a rilievo vengono sfruttati diversamente dai fonditori, mantenendo però tendenzialmente l'ordine proprio delle campane medievali: nel bronzo di Lesignano, si è visto, Buondomenico sceglie di ornare la fascia inferiore con piccole borchie, mantenendo l'iscrizione tutta entro la fascia superiore; al contrario, l'anonimo fonditore della campana di Miano di Corniglio dispone data e dedica entro

11

9

2 La campana presenta inoltre due motivi a rilievo, appena sotto la fascia
 superiore. Il primo, di dimensioni rilevanti e con la forma a mandorla tipica
 del sigillo ecclesiastico, è molto consunto e poco leggibile, ma probabilmente
 attestava, nel linguaggio ufficiale della sfragistica, la committenza della
 Fabbriceria della Cattedrale. L'altro è un motivo a forma di petalo, a
 16 cordoncino rilevato, presumibilmente tracciato a mano libera all'interno
 del mantello nella fase di preparazione della forma. Trattandosi quasi
 certamente del marchio del fonditore, è notevole la sua disposizione sulla
 stessa linea del sigillo della committenza, come nell'intento di affiancare i
 due 'dati' determinanti l'origine del bronzo, chi lo volle e chi lo realizzò.

Ilario da Parma fu attivo nella prima metà del Trecento tra Parma, Piacenza
 e Pontremoli. Fonti alla mano egli appare, nonostante la sopravvivenza di
 una sola delle sue campane, uno dei più prolifici *magistri campanarum* di
 questa congiuntura geografico-cronologica. Ilario firma la campana datata
 17 1311 di San Francesco a Pontremoli, la cui epigrafe ha attratto l'attenzione
 di più studiosi, a partire da Scarabelli Zunti, che, oltre a trascriverne il
 18 testo con cura mimetica e scioglimento delle abbreviazioni, traccia un
 disegno del suo profilo indicandone le misure⁷⁸. L'iscrizione, divisa tra la
 fascia lungo il perimetro della calotta e quella inferiore in prossimità del
 labbro, recita: IN NO(M)I(N)E D(OMI)NI AME(N) ILARIUS DE PARMA ME FECIT //
 MCCCXI P(ER) VOCCIIS HOC SONU(M) FUGITUR DIE MALIGNUM. Interessante il

19 la fascia inferiore, mentre quella superiore è decorata con lo stesso motivo. La scelta di
 eseguire una parte dell'iscrizione con lettere di modulo ridotto entro la fascia inferiore si
 ritrova nella campana 'Lucardina' del Museo Civico Medievale di Bologna, datata 1447
 e firmata da *Bon Acursius* (Bonaccorso di Rolando Delle Campane) per il Tribunale della
 Mercanzia di Bologna, per la quale cfr. L. FRATI, *Guida del Museo Civico di Bologna: sezione
 antica*, Bologna 1887, pp. 72-73; ID., *Guida al Museo Civico di Bologna*, Bologna 1914, p.
 158; P. DUCATI, *Guida al Museo Civico di Bologna*, Bologna 1923, p. 225; G.C. ROSSI, *I maestri
 'Dalle Campane'*, «Strenna storica bolognese», 5, 1955, p. 131; *La Mercanzia*, Bologna 1957,
 pp. 33-34; S. CECCHIERI, A. VIANELLI, *La Mercanzia*, Bologna 1982, p. 86.

⁷⁸ *Parma da, Ilario*, in BBA, ms. 100, c. 119r. L'autore segnala Ilario anche come artefice
 della campana maggiore dei Domenicani di Piacenza, ricavando la notizia dal Pezzana;
 su di essa, che misura cm 76 di diametro e cm 88 di altezza, cfr. N. GARGIOLI, *Calendario
 lunese per l'anno 1836*, Fivizzano 1836, p. 76; BOLOGNA, *Artisti e cose d'arte*, pp. 62, 107;
 LAZZERONI, *Un pontremolese*, p. 9, nota 3; P. FERRARI, *La chiesa e il convento di San Francesco
 di Pontremoli*, Mulazzo 1974, pp. 15, 157-158; L. BERTOCCHI, M. BERTOCCHI, *La chiesa di San
 Francesco a Pontremoli*, Cinisello Balsamo 1994, p. 21; è erroneamente ritenuta perduta in
Sulle vie del primo Giubileo, p. 180, forse per una confusione sulla sua ubicazione dovuta
 al cambiamento di intitolazione della chiesa di San Francesco (ora parrocchia di San
 Colombano).

riferimento al potere del suono di cacciare i mali: in base a un'analogia nel testo delle iscrizioni, è stato proposto di riferire a Ilario, o almeno al gruppo di fonditori parmigiani che verosimilmente lo affiancarono a Pontremoli, altre due piccole campane, non firmate, della chiesetta pontremolese di San Cristoforo, datate 1303⁷⁹; l'affinità di contenuto dei testi non può però essere ritenuta indizio di una stessa paternità, poiché il peso delle tradizioni epigrafiche ed i *desiderata* della committenza dovevano incidere ben più delle scelte delle maestranze. Può comunque non essere casuale il fatto che un fonditore parmigiano assimili un'inclinazione alle formule esorcistico-apotropache in una terra ove i retaggi di paganesimo e superstizione erano particolarmente radicati⁸⁰.

Ilario ed i suoi concittadini potrebbero aver giocato un ruolo importante nel favorire il radicarsi delle pratiche di fusione campanaria in terra pontremolese, se non proprio nella fase iniziale⁸¹, ad uno stadio precoce. Ilario era già pienamente attivo tra primo e secondo decennio del Trecento, e Lazzeroni riferisce di tre campane perdute sottoscritte da un *Ilarius de Parma* che, se la tradizione delle iscrizioni fosse corretta, consentirebbero

⁷⁹ GIULIANI, *Le più antiche campane*, p. 1. Le due campane recano la stessa epigrafe, in caratteri gotici: «MCCCIII Ne mentes ledant fantasmata cuncta recedant» (*Sulle vie del primo Giubileo*, p. 178).

⁸⁰ L'epigrafia testimonierebbe così particolari influenze culturali: quando Ilario si troverà ad esprimere contenuti apotropaci in un contesto più prestigioso, in città, adotterà una formula più tradizionale.

⁸¹ Lazzeroni dà notizia di un fonditore parmigiano attivo nel Pontremolese trent'anni prima di Ilario; si tratterebbe dello *Ioannes de Parma* che realizzò e firmò nel 1277 la campana maggiore della chiesa di San Cassiano a Saliceto, la cui epigrafe è così trascritta dall'autore: «In nomine Domini 1277 ad honorem Dei et B(eatae) Virginis Marie et Sancti Cassiani atque omnium Sanctorum Christus vincit Christus regnat Christus imperat Ioannes parmensis me fecit vox Domini» (LAZZERONI, *Un pontremolese*, p. 4). La trascrizione era già offerta da Pietro Bologna, che dedicava all'artefice la voce *Giovanni da Parma, fonditore* nella sezione *Artisti pontremolesi e di altri che hanno opere in Pontremoli* (BOLOGNA, *Artisti e cose d'arte*, p. 106). La campana di Saliceto è ricordata anche in *Sulle vie del primo Giubileo*, p. 180. Accettando questo riferimento al XIII secolo se ne arguirebbe la presenza di fonditori parmigiani in quest'area già entro la fine del Duecento, il che rafforzerebbe l'ipotesi dell'apporto dei Parmigiani allo sviluppo locale dell'artigianato campanario. Va però ricordato che nello stesso lasso di tempo in cui è documentata l'opera di Ilario da Parma (e al principio del XIV secolo, come per il Pietro da Pontremoli menzionato da Bologna; cfr. *supra*, nota 58) erano attivi maestri locali anche fuori dalla terra d'origine, come il *Tomaxinus de Pontremolo* che firmò la campana lucchese di San Donato (ora sul campanile di San Paolino) nel 1359 e la perduta campana di San Michele a Canossa nel 1334 (*Sulle vie del primo Giubileo*, pp. 70, 78, 172, 180).

di collocare la sua attività nota tra il 1304 ed il 1353⁸²: si tratta di due bronzi di area pontremolese, fusi rispettivamente nel 1350 e nel 1353 per San Bartolomeo a Gravagna e di uno per Pastina presso Bagnone, del 1304. L'iscrizione della campana maggiore di Gravagna («In nomine Domini Ilarius de Parma me fecit MCCCLIII», secondo Lazzeroni) sarebbe uguale a quella della minore, con la sola differenza della data⁸³. La formula, riportata anch'essa da Lazzeroni, sarebbe stata la stessa per la più antica campana di Pastina: «In nomine Domini Ilarius de Parma me fecit MCCCIII»; la sottoscrizione si ripresentava poi nella stessa 'forma base' – dedica a Dio Padre, nome, anno di fusione – sulla campana (su cui si tornerà a breve) fusa da Ilario per la pieve di San Vito in Gravago nel Piacentino.

Se le fonti sono attendibili, depongono in questo caso a favore dell'uso d'un formulario standardizzato, con cui il fonditore firmava le tante campane realizzate limitandosi a variare la data, il che appare credibile trattandosi di campane a destinazione 'minore', per piccole chiese del contado. Per le realizzazioni più importanti (come in San Francesco a Pontremoli e in San Giovanni in Canale a Piacenza) venivano approntati testi rispondenti alle richieste dalla committenza, pur nei limiti del formulario dell'epigrafia campanaria. In questi casi, l'intervento 'personale' del fonditore si limitava alla sottoscrizione.

Nel XIX secolo, l'abate Francesco Nicolli registrò, nei resoconti delle sue perlustrazioni, l'iscrizione di un'altra campana di Ilario, datata 1318, anch'essa perduta. Fuso per la chiesa dei Santi Vito, Modesto e Crescenzia

⁸² LAZZERONI, *Un pontremolese*, pp. 3-4. Giuliani (*Le più antiche campane*) segnala la possibilità che le date di queste campane, tramandate dal Campi (morto nel 1716) siano errate, data la sua imperizia nella lettura dei caratteri gotici (secondo l'autore, egli avrebbe letto *L* invece di *X*; se così fosse, le campane di Gravagna risulterebbero datate 1310 e 1313, avvicinandosi all'anno di fusione della campana di San Francesco a Pontremoli). Per lo studioso, un arco di attività esteso dal 1304 al 1353 non sarebbe credibile; egli però non menziona la campana fusa da Ilario nel 1348 per San Giovanni in Canale a Piacenza. Noi crediamo che di un solo Ilario si tratti, dal momento che in nessuna fonte si trova cenno ad un omonimo (figlio – caso possibile, ma raro –, nipote o quant'altro) attivo in quegli anni. Anche il Bologna era possibilista: «Se il buon cappuccino non errò nel leggere o nel riportare queste date, convien dire che il detto artefice ebbe lunga vita e lavorò molto» (BOLOGNA, *Artisti e cose d'arte*, p. 108).

⁸³ Diversa e più complessa è però la versione del testo offerta dal Bologna: «In no(min)e D(omi)ni Ilarius de Parma me fecit MCCCLIII vos gentes venite audire verbum vitae» (*Ibid.*, pp. 107-108). Considerando la sua testimonianza, il discorso sul formulario di base adoperato dall'artefice per le sue sottoscrizioni, che segue nel testo, risulterebbe valido solo per la prima parte dell'epigrafe.

a San Vito in Gravago, il bronzo doveva recare un'epigrafe disposta su due fasce, entrambe aperte da un *signum crucis*: IN NO(M)I(N)E D(OMI)NI AME(N) YLARIU(S) DE PARMA // ME FECIT MCCCXVIII⁸⁴. Ancora una conferma del diffuso impiego di formule standardizzate.

Una formula apotropaica assai più canonica di quella della campana di San Francesco a Pontremoli compariva sul perduto bronzo fuso da Ilario nel 1348 per i Domenicani di San Giovanni in Canale a Piacenza, la 'campana grande' della chiesa. L'iscrizione ci è nota grazie all'*Historia ecclesiastica* di Pier Maria Campi, a quanto sappiamo la più antica fonte a dare notizia di questa campana⁸⁵: «Mis bene pulsantis quia sum vox Altitonantis effugiant voces tempestas fulgura et hostes in nomine Domini amen Hilarius de Parma me fecit MCCCXXXVIII»⁸⁶.

⁸⁴ Il testo è trådito in forma mimetica e la trascrizione è da credersi più fedele di quelle riportate da Lazzeroni, in cui tutte le parole, probabilmente abbreviate, vengono sciolte. Cfr. BCP, ms. Pall. 10, NICOLLI, *Inscriptiones*, carta sciolta. Troviamo notizia della campana anche nello *Schedario* di Attilio Rapetti (BCP, A. RAPETTI, *Schedario*, cartella *Campane Diocesi di Piacenza, S. Maria del Rivo*). Lo *Schedario* è una raccolta manoscritta di appunti, note bibliografiche e copie di altri scritti (cui si aggiungono estratti e ritagli di articoli a stampa) che l'autore – studioso di storia e arte piacentina – aggiornò continuamente tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del Novecento. La raccolta è organizzata come uno schedario bibliografico in piccole cartelle, ciascuna contrassegnata da un titolo. Gli aggiornamenti più recenti, tra gli anni Ottanta e Novanta, sono dovuti alla figlia. Abbiamo consultato le cartelle *Campane, Campane della città di Piacenza* (che comprende sotto-cartelle dedicate alle singole chiese cittadine) e per il territorio diocesano quelle dedicate alle campane dei vari centri, queste ultime raccolte nelle due sezioni *Diocesi di Piacenza* e *Diocesi di Bobbio*; all'epoca, la Diocesi di Piacenza non era infatti ancora estesa ai suoi attuali confini, che comprendono ora anche l'antica Diocesi di Bobbio.

⁸⁵ P.M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, 3 voll., Piacenza 1651-1662, III, 1662, p. 102: «Venne fabricata in detto anno [1348] la campana maggiore de' Padri Domenicani di Piacenza con intentione, ch'il suono di essa dopo essere consecrata dal Vescovo, haver dovesse virtù di cacciare in via i Demonij aerei con le loro grandini, e folgori, et incantesimi, che però sopra di quella vi fecero formar dal mastro i seguenti versi *Mis bene pulsantis, quia sum vox Altitonantis; Effugiant voces, tempestas, fulgura, et hostes. In nomine Domini Amen. Hilarius de Parma me fecit. MCCCXXXVIII*».

⁸⁶ Per altre attestazioni documentarie sulla campana di Ilario ricordiamo, presso l'Archivio Parrocchiale di San Giovanni in Canale a Piacenza, A. ORTOLANI, *Annali*, II. *Serie cronologica di tutte le Scritture, Instrumenti et Interessi del Venerando Convento dei P.P. Predicatori di S. Giovanni in Canale di Piacenza*, 1754, pp. 113-114, 370, 514 (volume manoscritto di una serie parzialmente dispersa). Cfr. inoltre *Le campane di Piacenza*, «Il Piacentino istruito nelle cose della sua patria», 1879, pp. 16-17; BCP, RAPETTI, *Schedario*, cartella *Campane della città di Piacenza, S. Giovanni in Canale*. Il campanone suscitò sempre timore negli strati più popolari della città: si diceva che dentro ad esso soffiasse san Domenico, e forte doveva essere la suggestione. La campana si ruppe in data imprecisata, ma che l'articolo de «Il Piacentino istruito nelle cose della sua patria» del 1879 lascia intendere recente; venne allora rimossa dal «posto d'onore che occupava sulla torre», e

Parlando del fatidico 1348, funestato dalla peste, il Pezzana accenna a questo caso⁸⁷, e sembra riconoscere un ruolo di spicco ad Ilario, citato con Gherardino da Sacca a riprova dello sviluppo dell'arte fusoria a Parma nel secolo XIV⁸⁸. La chiamata di Ilario in un'altra città sarebbe indicativa della sua notorietà, e non andrà sottovalutato il peso della committenza domenicana, sia a Parma che a Piacenza: Ilario, già attivo a Pontremoli per i Francescani, dovette ricavare prestigio dal legame preferenziale con gli Ordini mendicanti.

Le firme sin qui esaminate per Parma ed il territorio mostrano, per il Trecento, il vivace panorama artigianale di una città in grado di 'esportare' fonditori, chiamati a Piacenza⁸⁹ ed a Pontremoli. Il contesto parmense è comunque assai più ricco di quello piacentino: sono solo due i manufatti medievali firmati reperiti nella Diocesi di Piacenza, a cui si aggiunge un bronzo del 1471, firmato dall'unico fonditore piacentino attivo entro il XV secolo di cui si conservi una campana, il *magister* Bartolomeo da Piacenza⁹⁰.

Le fonti restituiscono pochissimi nomi di fonditori piacentini attivi nei

dopo essere stata fatta a pezzi fu posta in solaio, «dove a poco andare scomparì, senza più che anima viva ne udisse novella» (*Le campane della città di Piacenza*, p. 17).

⁸⁷ PEZZANA, *Storia della città*, I, p. 13, nota 10: «Un nostro rinomato fonditore di campane fuse in quest'anno [1348] la campana maggiore dei Domenicani di Piacenza».

⁸⁸ *Ibid.*, pp. 45-46, nota 44: «[...] nel secolo XIV [...] oltre Ilario da Parma chiamato nel 1348 a fonder campane in Piacenza, [...] troviamo che operava in Parma 45 anni dopo questo Gherardino da Sacca per commissione della chiesa principale».

⁸⁹ Il 'flusso' di fonditori di campane attivi tra Parma e Piacenza si intensifica tra il XVI ed il XVIII secolo, in occasione di fusioni prestigiose: è il caso di Sordo da Parma (chiamato nel 1567 a Piacenza per realizzare la campana della torre dell'orologio dopo il fallimento della trattativa con i piacentini Nicolò e Gerardo Bosio), del parmigiano Alessio Alessi (a Piacenza nel 1631 per eseguire una nuova fusione per il Palazzo Pubblico) e del piacentino Felice Filiberti (che nel 1769 vinse il concorso per la rifusione del 'Bajone', la campana maggiore della cattedrale parmigiana).

⁹⁰ Si tratta della già ricordata campana maggiore della basilica di Sant'Antonino a Piacenza. Il caso esula dai limiti cronologici di questo studio ma merita segnalazione, innanzitutto per l'origine piacentina dell'artefice. L'iscrizione (in maiuscola gotica su due spazi delimitati da listelli a cordoncino) recita: MCCCCLXXI DIE XX MARCII FACTA FUIT HEC CAMPANA AD H(ONOREM) I(ESUS) CH(RISTI) ET M(ATRIS) EIUS // ET SANCTI ANTONINI M(AGISTER) BARTOLOMEUS DE PLACENTIA. Sorprende che nelle compilazioni locali di taglio biografico (*Gli artisti piacentini* di Luigi Ambiveri e il *Dizionario biografico piacentino* di Luigi Mensi, rispettivamente del 1879 e del 1899) non compaia alcun cenno a Bartolomeo; l'unica spiegazione è la mancanza di citazioni nelle principali fonti piacentine esaminate dai due eruditi, fatto tanto più sorprendente se si considera l'indubbia perizia dell'artigiano, manifesta nella fusione, di dimensioni considerevoli (cm 89 di altezza per cm 104 di diametro alla bocca).

secoli XIII e XIV⁹¹, e ad oggi non si sono reperite campane da loro realizzate. Lo stato delle testimonianze indurrebbe dunque a credere che a Piacenza l'arte della fusione abbia avuto uno sviluppo piuttosto tardivo, tanto più che gli unici due bronzi medievali firmati rinvenuti per quest'area recano il nome di artefici forestieri. Se ciò può essere vero (pur tenendo conto delle requisizioni e distruzioni di campane negli anni Quaranta del Novecento: un *Censimento delle campane* del 1941⁹² registra molti bronzi medievali non più esistenti), non dovremo tuttavia dimenticare Uberto e Pietro degli Uberti, cui vennero commissionate le porte bronzee per il chiostro ed il Battistero di San Giovanni in Laterano a Roma, fuse tra 1195 e 1196 (ed ancora al centro di un dibattito)⁹³ ed una grata per le reliquie di san Pietro nella Basilica Vaticana. Pur non essendo documentata un'attività come fonditori di campane, la loro vicenda fa riflettere sullo sviluppo locale dell'artigianato del metallo; se è verosimile che essi perfezionassero la propria formazione presso altri centri più rinomati in questo campo (Losanna?)⁹⁴, è anche probabile che avessero

⁹¹ Per il XIII secolo è noto solo il nome di Gerardo da Piacenza, che sottoscrisse nel 1274 (o 1273) una campana della torre del Palazzo Comunale di Cremona. Questa l'iscrizione, trascritta dal Fermi: «Vox Domini MCCLXXIII magister Gerardus de Placentia me fecit» (S. FERMI, *Di due omonimi piacentini fonditori di campane*, «Rassegna di Piacenza», n.s. 8, 1941, pp. 82-83), mentre il Cavalcabò fornisce una trascrizione diversa solo nella data, «MCCLXXIII» (A. CAVALCABÒ, *Le campane della torre dell'Arengo*, «Bollettino storico cremonese», 7, 1942, p. 137). L'esistenza del Giovanni da Piacenza ritenuto il fonditore di una perduta campana del 1209 (o 1210) dell'oratorio di Villacella di Rezzoaglio (Genova) – in Val d'Aveto, ai confini con il circondario di Bobbio – è invece messa in dubbio dall'incerta tradizione dell'epigrafe. Cfr. L. AMBIVERI, *Giovanni da Piacenza*, in *Gli artisti piacentini*, Piacenza 1879, p. 27; M. REMONDINI, *Antiche iscrizioni liguri*, Genova 1882, p. 206; FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese*, XI, p. xviii; G. FONTANA, *Rezzoaglio e Val d'Aveto. Cenni storici ed episodi*, Rapallo 1940, p. 54; M. TOSI, «Orandum laborandum legendum» nel segno di Colombano: da San Pietro in Ciel d'Oro alla pieve di Alpepiana, «Archivium Bobiense. Rivista degli archivi storici bobiensis», 16-17, 1994-1995, pp. 7-155. Quanto al secolo XIV, si conosce un *magister Gerbidus*, fonditore nel 1302 della campana grossa del Duomo di Piacenza (rifusa nell'attuale da Pietro Ruffini nel 1777); cfr. *Di alcuni bronzi piacentini*, «Bollettino storico piacentino», 16, 1926, pp. 156-161 ed E. DE GIOVANNI, *Le campane della Cattedrale di Piacenza*, «Bollettino storico piacentino», 41, 1946, pp. 34-40.

⁹² BCP, mss. Comunali, Miscellanea 480, *Censimento delle campane esistenti in tutta la Diocesi di Piacenza alla fine del mese di giugno del 1941*.

⁹³ Per notizie sui due artefici si veda: AMBIVERI, *Uberto e Pietro degli Uberti*, in *Gli artisti*, p. 24; A. PETTORELLI, *Gli scultori Uberto e Pietro degli Uberti da Piacenza e le porte bronzee Lateranensi*, «Bollettino storico piacentino», 16, 1926, pp. 3-8; A. IACOBINI, *Le porte medievali del Laterano*, in *Le porte di bronzo dall'antichità al secolo XIII*, 2 voll., a cura di S. Salomi, Roma 1990, I, pp. 71-95.

⁹⁴ L'ipotesi si deve alla non univoca lettura dell'attributo *lausenses* (interpretabile come 'di Losanna') nella sottoscrizione che i due artefici apposero alla loro prima opera nota, la porta del Battistero lateranense (1195). Iacobini propone di interpretare il riferimento

operato nella loro città d'origine. Resta inoltre vero quanto si è accennato a proposito della contiguità – quando non identità – tra scultori, fonditori di campane e tecnici del metallo in epoca medievale, destinata a protrarsi nel XV secolo⁹⁵.

Se cerchiamo fusioni campanarie medievali nel Piacentino dovremo accontentarci, come si è anticipato, dei bronzi di San Pietro a Piacenza e di San Bartolomeo ad Ottone, l'antichità del primo dei quali è degna di nota e non eguagliata nel ben più ricco panorama parmense.

4 La campana di San Pietro risale al 1281 e proviene dal campanile della chiesa di San Gervasio⁹⁶. Si trova ora a fianco dell'altare della chiesa gesuita piacentina⁹⁷, dopo essere stata recuperata dagli ambienti della caldaia in occasione di lavori per l'impianto di riscaldamento della chiesa nel 1984⁹⁸. Essa reca la sottoscrizione dei due fratelli lodigiani Tommaso e Ottobello, disposta nella fascia inferiore⁹⁹: MCCLXXXI / OTOBELLUS THOMAS EIUS FRATER DE LAUDE ME FECERUNT¹⁰⁰.

a una 'doppia origine' come l'indicazione del luogo d'origine (Piacenza) e della patria d'adozione (Losanna; cfr. IACOBINI, *Le porte medievali*, p. 94).

⁹⁵ Lo dimostra, tra i possibili esempi, la stretta collaborazione tra Donatello ed il fonditore Andrea Conti Delle Caldiere a Padova (A. CALORE, *Andrea Conti 'da le caldiere' e l'opera di Donatello a Padova*, «Il Santo», s. 2, 33, 1993, pp. 247-272; ID., *Contributi donatelliani*, Padova 1996).

⁹⁶ V. PANCOTTI, *La più antica campana di Piacenza*, «Bollettino storico piacentino», 16, 1926, pp. 169-170; A. RAPETTI, *A Piacenza esiste una campana che è tra le più antiche d'Italia*, «Libertà», 21 febbraio 1954, p. 2. La chiesa di San Gervasio venne distrutta nel 1892 per far posto alla tettoia del mercato coperto.

⁹⁷ L'attuale sistemazione fu predisposta per il Giubileo del 2000.

⁹⁸ Cfr. anche G. SCARAMUZZA, *Una campana che ha più di sette secoli*, «Libertà», 26 gennaio 1987, p. 3; T. LEONE, *Ha settecento anni e una voce limpida*, «Libertà», 29 maggio 1993, p. 5. La campana, portata in San Pietro con l'abbattimento della chiesa di San Gervasio, fu esposta nel 1926 alla seconda Esposizione d'arte sacra, suscitando un certo interesse (V. PANCOTTI, *Catalogo guida del visitatore per la II Esposizione d'arte sacra*, Piacenza 1926, p. 39; A. AMBROSIONI, *Una visita alla Mostra d'arte sacra*, «Libertà», 29 maggio 1926, p. 2), per poi scomparire in un deposito di San Pietro, da dove venne recuperata nel 1984 liberandola dai detriti.

⁹⁹ Il bronzo misura cm 80 di altezza per cm 55 di diametro inferiore. È ancora suonato nelle celebrazioni liturgiche all'elevazione dell'ostia, muovendo il battaglio (non originale) tramite la cinghia di cuoio inserita nella bocca.

¹⁰⁰ L'estrema semplicità dell'iscrizione in maiuscola gotica non ha evitato errori di lettura, dovuti all'originaria collocazione sul campanile. Nicolli trascrive: «MCCLXXI Otobelus Thomas cum eius frater P Lauda me fecerut» (BCP, ms. Pall. 10, NICOLLI, *Inscriptiones*, carta sciolta). Ambiveri, nonostante la presenza del termine *frater* e del verbo alla terza persona plurale, ritiene artefice della campana un solo fonditore, *Tomaso Ottobello*, e per di più piacentino («concittadino nostro»; AMBIVERI, *Tomaso Ottobello*, in *Gli artisti*, p. 30); l'unica spiegazione è che egli non abbia visto il manufatto (all'epoca ancora sul campanile di San Gervasio) ed abbia perciò ricavato da qualche fonte scorretta l'iscrizione, di cui

Quanto alla biografia dei due fratelli, non è stato ad oggi possibile reperire altre notizie¹⁰¹. L'unica osservazione possibile allo stato attuale delle conoscenze coinvolge ancora una volta il diffusissimo fenomeno dei fonditori itineranti, che dovevano verosimilmente appoggiarsi a botteghe a conduzione familiare.

Su questa stessa linea si pone il già affrontato caso del pontremolese *Johanes*, che in questa forma lascia il suo nome sulla campana di Ottone del 1355 e potrebbe dunque essere lo stesso Giovanni da Pontremoli della campana di Costa di Tizzano, di cinque anni posteriore. Il bronzo di Ottone – borgo incuneato tra quattro province e tre regioni, in quella che è un'autentica 'terra di scambi' – fu realizzato per la chiesa di San Bartolomeo¹⁰², e dal 2001 è esposto nel locale Museo d'arte sacra. Mostra anch'esso il tipo più semplice di epigrafe campanaria, nella formula dell'"oggetto parlante", interamente contenuta nella fascia intorno alla calotta: MCCCLV IOHANES DE PONTREMULO ME FECIT.

14

12

4. Qualche considerazione conclusiva

Si può a questo punto riconoscere che le campane sono in grado di offrire testimonianze preziose sull'impiego di sottoscrizioni da parte degli artefici, per quanto non sia possibile contestualizzare isolate e sparse attestazioni entro quadri organici (se non in contesti e casi privilegiati, oppure accontentandosi di ricostruire l'attività dei fonditori per piccoli

restituisce un testo completamente inattendibile («Thomas Octobellus fecit 1281»).

¹⁰¹ Una parte del carteggio del Rapetti, raccolta nello *Schedario*, attesta lo scambio epistolare intrattenuto tra 19 dicembre 1953 e 19 gennaio 1954 con Luigi Cremascoli, allora direttore della Biblioteca Comunale di Lodi, cui chiede notizie sui due artefici. La risposta di Cremascoli sarà negativa (richiederà copia dell'iscrizione per procedere a sua volta ad una ricerca), ma, prima ancora di riceverla, il 13 gennaio 1954 Rapetti aveva contattato il canonico della Cattedrale Luigi Salamina; ancora una volta l'interpellato risponderà (il 28 gennaio, forse troppo rapidamente perché la sua ricerca possa essere stata accurata) affermando di non sapere nulla dei fonditori (BCP, RAPETTI, *Schedario*, cartella *Campane della città di Piacenza* e ID., *A Piacenza esiste*).

¹⁰² BCP, RAPETTI, *Schedario*, cartella *Campane della Diocesi di Bobbio, Ottone*. L'autore la dice rotta ed ubicata sul campanile di San Bartolomeo, accanto a due campane del 1819. Anche Lazzeroni (*Un pontremolese*, p. 7) la descrive «fessa e rotta in più parti» e ne trascrive l'iscrizione. Misura cm 53 di altezza per cm 51 di diametro inferiore e presenta cinque maniglie disposte secondo l'antico schema 'a conchiglia', con la centrale più alta e spessa cui se ne raccordano due disposte lungo la stessa linea e due perpendicolari ad essa, tutte prive di decorazione.

corpora), e per quanto non sia sempre facile rilevarne gli apparati epigrafici a causa dell'ubicazione. Sono testimonianze preziose per la cronologia – che contempla casi già nel secolo XII, per coprire ininterrottamente i secoli successivi – e per la frequenza delle attestazioni. Già nel Medioevo, le campane 'anonime' risultano meno numerose rispetto a quelle sottoscritte, soprattutto nelle realtà artigianali più sviluppate e pressoché senza eccezioni per i bronzi di destinazione più prestigiosa. Inutile far notare che non sarebbe pensabile, per una fonderia di campane di oggi, non lasciare il proprio nome-marchio su di manufatto; ed altrettanto inutile rilevare l'antichità – e soprattutto l'insoluta continuità – di quest'uso, posto al crocevia tra attestazione del lavoro svolto ed orgoglio artigiano.

La metodologia seguita per questa ricerca ha privilegiato fonti storiche ed erudite (oltre ovviamente all'esame autoptico dei manufatti), e in ciò si differenzia da quella di altri studi recenti basati principalmente su documenti archivistici¹⁰³. Il fatto di rintracciare nomi di *artifices* su bronzi sparsi dalla città ai borghi contribuisce comunque alla ricostruzione delle figure di questi qualificati e dimenticati *magistri*, pronti a muoversi procurandosi *in loco* – spesso entrando in contatto con altri ambienti artigianali locali – i materiali utili alle realizzazione delle forme campanarie ed alle operazioni di fusione (argille, materiali organici, legna per la combustione)¹⁰⁴.

Lungo i tragitti e il panorama dei contatti tra città e centri minori si scrive dunque la storia di artefici dotati di solida autocoscienza, e al tempo stesso mossi dal desiderio o dalla necessità di allargare il proprio raggio

¹⁰³ Maria Luisa Bottazzi ha studiato le iscrizioni campanarie del Friuli Venezia Giulia e del Veneto fra XII e XV secolo e ha ricostruito un quadro delle botteghe fusorie veneziane tra Medioevo e Rinascimento (M.L. BOTTAZZI, *Campane e scrittura: informazioni dalle iscrizioni campanarie e dalla documentazione d'archivio*, in *Del fondere campane*, pp. 109-117; EAD., *Fonditori di campane*). Per il Medioevo segnaliamo anche: Magister Toscolus de Imola *fonditore di campane*. *Collezioni d'arte della Fondazione Cassa di Risparmio di Imola*, a cura di G. Savini, Imola 2005 ed il recentissimo studio dedicato al fonditore veneto *Manfredinus* (attivo nei primi decenni del XIV secolo tra Alto Adige, Veneto, Istria e Puglia): T. MORODER, P. PLANKER, *Magister Manfredinus me fecit*, San Martino in Badia 2009. Interessanti casi di fonditori del XV secolo di cui si è ricostruita l'intensa attività sono quelli di Agostino da Piacenza e Giovanni da Zagabria: ERMINI, *Campane e cannoni*.

¹⁰⁴ Per il bronzo, data la preziosità del materiale, la fornitura veniva in genere assicurata dall'ente committente – specie nel caso di fabbricerie e autorità governative – oppure, su indicazione delle stesse autorità, il fonditore riutilizzava il bronzo delle campane rotte da sostituire, o ancora provvedeva da sé procurando i pani dei metalli per la lega (o almeno parte del quantitativo per integrare una fornitura di base, come nel caso in cui fosse richiesta una campana nuova di dimensioni maggiori della precedente).

d'attività, procurandosi nuove committenze: la loro perizia – che i manufatti sopravvissuti documentano, non solo per la qualità formale, ma per il fatto stesso di essere giunti sino ad oggi, spesso ancora in grado di emettere un buon suono – si provava sul campo. Erano gli oggetti a portare, insieme al nome dei *magistri*, una testimonianza della loro abilità, che con il nome si identificava.

La sottoscrizione ci appare così come il tratto di mare che accoglie un delta: in essa confluiscono e si condensano, esibiti nel bronzo che è ragione stessa della sua esistenza, tutti quei canali che, dalla fatica della fornace alla dichiarazione dell'attività svolta (che si giustifica di per se stessa, anche se non potrà essere più letta dopo la collocazione del bronzo), sempre alimentarono questa complessa produzione, contribuendo al senso di mistero che ha accompagnato, sin dal primo Medioevo, ogni fusione.

Abstract

In this article I examine thoroughly a group of medieval bells, existing or documented by scholarly sources, cast for some churches in Parma and Piacenza dioceses, on which bell-founders left their names. The presence of signatures allows us to improve our understanding of the professional relationships and exchanges of knowledge between these *magistri*. The bell-casters reveal a great awareness of their profession and their signatures testify to the frequent movement across areas, near or remote. Almost all the bells I take into consideration date back to the 13th and 14th centuries. Some 15th-century examples have been included for their importance in Parma and Piacenza ancient bell-founding milieu. My research also involved the area of Pontremoli, a small but important town situated between Emilia Romagna and Tuscany, along the Francigena. Bell-founders from Parma cast their bells in Pontremoli as well as bronze *artifices* from Pontremoli worked for Parma and Piacenza countryside churches.



1. Campana non firmata, 1348, particolare dell'iscrizione. Miano di Corniglio (Parma), chiesa di San Donnino.



2. GHERARDINO DA SACCA, campana, 1393, particolare dell'iscrizione con la data di fusione e il sigillo della Fabbriceria del Duomo di Parma. Parma, Duomo, loggetta della cupola.



3. GIOVANNINO GALLO, campana, 1365, particolare dell'iscrizione. Terenzo (Parma), chiesa di Santo Stefano.



4. TOMMASO E OTTOBELLO DA LODI, campana, 1281. Piacenza, chiesa di San Pietro.



5. IACOPO DA REGGIO, campana, 1497. Berceto (Parma), chiesa dei Santi Abbondio e Moderanno.



6. IACOPO DA REGGIO, campana, 1497, particolare della firma del fonditore. Berceto (Parma), chiesa dei Santi Abbondio e Moderanno.



7. BUONDOMENICO DA PARMA, campana, 1353. Ghiare di Berceto (Parma), chiesa di Santa Felicità.



8. BUONDOMENICO DA PARMA, campana, 1353, particolare del marchio del fonditore a forma di campanella. Ghiare di Berceto (Parma), chiesa di Santa Felicità.



9. Campana non firmata, 1348, visione d'insieme con fascia superiore ornata con motivo a borchie e fascia inferiore contenente l'iscrizione. Miano di Corniglio (Parma), chiesa di San Donnino.



10. Campana non firmata, 1348, particolare del marchio del fonditore a forma di campanella. Miano di Corniglio (Parma), chiesa di San Donnino.



11. BUONDOMENICO DA PARMA, campana, 1363, visione d'insieme con fascia superiore contenente l'iscrizione e fascia inferiore ornata con motivo a borchie. Lesignano de' Bagni (Parma), chiesa di San Michele.

12. GIOVANNI DA PONTREMOLI, campana, 1360. Costa di Tizzano (Parma), chiesa di San Pietro.



13. GIOVANNINO GALLO, campana, 1365. Terenzo (Parma), chiesa di Santo Stefano.



14. GIOVANNI DA PONTREMOLI, campana, 1355. Ottone (Piacenza), Museo d'arte sacra.





15. GHERARDINO DA SACCA, campana, 1393. Parma, Duomo, loggetta della cupola.



16. GHERARDINO DA SACCA, campana, 1393, particolare del segno a rilievo a forma di petalo (marchio del fonditore?). Parma, Duomo, loggetta della cupola.

17. ILARIO DA PARMA,
campana, 1311.
Pontremoli (Massa
Carrara), chiesa di San
Francesco.
18. E. SCARABELLI ZUNTI,
disegno della
campana di Ilario da
Parma nella chiesa
di San Francesco a
Pontremoli con rilievo
dell'iscrizione, misure
e appunti.
BBA, Ms. 100, c. 119.





19. BONACCORSO DI ROLANDO DELLE CAMPANE, campana detta 'Lucardina', 1447, particolare dell'iscrizione della fascia inferiore. Bologna, Museo Civico Medievale.

Publicato *on line* nel mese di ottobre 2009

Copyright © 2009 **Opera · Nomina · Historiae** - Scuola Normale Superiore

Tutti i diritti di testi e immagini contenuti nel presente sito sono riservati secondo le normative sul diritto d'autore. In accordo con queste, è possibile utilizzare il contenuto di questo sito solo ad uso personale e non commerciale, avendo cura che il testo e/o le fotografie non siano modificati in alcun modo.

Non ne è consentito alcun uso a scopi commerciali se non previo accordo con la redazione della rivista. Sono consentite la riproduzione e la circolazione in formato cartaceo o su supporto elettronico portatile ad esclusivo uso scientifico, didattico o documentario, purché i documenti non vengano modificati e conservino le corrette indicazioni di paternità e fonte originale.